276.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 MAGGIO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	17204	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (Approvato dal Senato) (1249)	17175	
PRESIDENTE	17175	
BENEDETTI	17188	
CANTALUPO	17181	
COCCIA	17176	
DI GIANNANTONIO	17194	
FASOLI	17198	
		PAG.
Proposte di legge:		
(Deferimento a Commissione)		17204
(Svolgimento)		17174
Interrogazioni (Annunzio):		
PRESIDENTE		17204
FLAMIGNI		17204
RAUCCI		17205
Interrogazione urgente (Svolgimento):		
PRESIDENTE	17171,	17174
DE MARZIO		17172
RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i>		17171
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Trasmissione di documento)		17204
Sostituzione di un Commissario		17204
Ordine del giorno della prossima seduta		17206

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 aprile 1970.

(È approvato).

**Svolgimento
di un'interrogazione urgente.**

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se siano state effettuate indagini per individuare i responsabili dell'assassinio del giovane Ugo Venturini deceduto il 1° maggio 1970 in seguito alle ferite riportate a Genova il 18 aprile durante un'aggressione effettuata da gruppi di estrema sinistra contro la folla che ascoltava il comizio del deputato Giorgio Almirante;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro i responsabili dell'ordine dato alle forze di polizia presenti sul luogo in cui si effettuava il comizio di cui sopra, di non opporsi alla violenza di gruppi di estrema sinistra;

per conoscere se non ritenga che, se anche l'assassinio di Ugo Venturini dovesse rimanere impunito, come è rimasto impunito l'assassinio dell'agente Annarumma, si accrescerebbe nei cittadini la sfiducia nei confronti della capacità preventiva e repressiva dei pubblici poteri e la convinzione che ognuno, in una società senza ordine, è tenuto a difendere i suoi diritti.

DE MARZIO, ROMUALDI, ROBERTI,
TRIPODI ANTONINO, ABELLI,
FRANCHI » (3-03114)

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta, come ministro dell'interno, sono chiamato a riferire alla Camera su un grave fatto di violenza che ha determinato la morte di un giovane. Nell'esprimere a nome del Governo il sentimento del più vivo cordoglio alla fa-

miglia della vittima, desidero riaffermare davanti a questa Assemblea la nostra volontà di tutelare nella maniera più ferma la libertà di tutti e la nostra condanna di ogni sopraffazione.

Che il sacrificio di un'altra vita umana sia di monito severo per tutti e ognuno possa trarre da questa triste vicenda ragione di un rinnovato impegno ad adoperarsi per garantire in ogni circostanza il rispetto delle condizioni essenziali della pacifica e civile convivenza umana.

E vengo subito ai fatti. Nel tardo pomeriggio del 18 aprile scorso, il segretario nazionale del Movimento sociale italiano, onorevole Almirante, ha tenuto un comizio nella centrale piazza Verdi di Genova. Durante lo svolgimento di esso un gruppo di circa 300 estremisti, per la maggior parte anarchici e filocinesi, si portava dietro il palco dell'oratore nel tentativo di disturbarlo. Ne seguivano uno scambio di invettive e di minacce prima, e dopo, lanci di pietre e bottiglie. Rimanevano feriti due sottufficiali di pubblica sicurezza appartenenti al reparto schierato a difesa del palco dell'oratore e due iscritti al Movimento sociale italiano. Anche il senatore Nencioni veniva colpito da un sasso e ne riportava una lesione.

I feriti venivano soccorsi e accompagnati all'ospedale. Qui, mentre i due sottufficiali di pubblica sicurezza e uno dei due appartenenti al Movimento sociale italiano venivano giudicati guaribili in otto giorni, l'altro, Ugo Venturini, di 32 anni, operaio, veniva ricoverato con prognosi riservata per ferita lacero-contusa, frattura e infossamento dell'osso parietale sinistro. Nei giorni successivi, le condizioni del Venturini si aggravavano; sottoposto ad operazione chirurgica nella clinica universitaria di neurochirurgia, il 27 aprile egli veniva trasferito al centro di rianimazione per sopravvenuta infezione tetanica, e decedeva alle ore 18,15 di venerdì 1° maggio. Il giovane lascia la moglie, un figlio di cinque anni e i genitori, dei quali costituiva l'unico sostegno economico.

È nostro dovere, è nostro deciso impegno individuare le circostanze che hanno portato al tragico episodio ed accertare ogni responsabilità; le indagini, immediatamente iniziate, sono in corso. Debbo smentire che la questura di Genova non abbia adottato tem-

pestivamente misure per prevenire incidenti in occasione del comizio dell'onorevole Almirante; lo ha riconosciuto, del resto, lo stesso onorevole Almirante, nel suo articolo pubblicato da *Il Secolo* del 23 aprile: in piazza Verdi erano infatti presenti imponenti forze dell'ordine.

Una voce a destra. Stavano a guardare.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Non è neppure esatto che il palco dell'oratore fosse stato lasciato senza protezione. Infatti, come ho già detto, furono proprio due sottufficiali del reparto di pubblica sicurezza, schierato a difesa del palco, ad essere raggiunti, insieme con i due esponenti del Movimento sociale italiano, dal lancio di pietre e bottiglie. Le forze di polizia non sono rimaste inerti di fronte alla violenza dei disturbatori, ma sono intervenute per ristabilire l'ordine, tanto che l'oratore portò a termine il comizio. Ripeto che le indagini, immediatamente avviate allo scopo di identificare gli autori degli atti di violenza, hanno consentito che a un primo rapporto all'autorità giudiziaria, presentato subito dopo i fatti, seguissero, nei giorni successivi, altri più circostanziati accertamenti, sotto la personale direzione del magistrato inquirente. Sono state acquisite fotografie e riprese cinematografiche, che sono attualmente oggetto di attento esame. Questi sono i fatti, che ci vengono confermati dalle testimonianze acquisite. È stato detto che si sarebbe dovuto procedere con interventi più drastici; respingo questa tesi. Le forze di polizia si trovano spesso in situazioni nelle quali lo svolgimento del loro compito, che esse sempre assolvono, di assicurare il regolare svolgimento di manifestazioni pubbliche, si presenta assai difficile, specie quando la contrapposizione dei gruppi lascia intravedere la possibilità di scontri violenti, che coinvolgono la folla dei presenti. Nel caso di Genova, bisogna anche considerare che il grave ferimento del giovane Venturini avvenne a causa di un lancio a distanza. L'inchiesta giudiziaria dirà la parola definitiva sul tragico avvenimento.

La nostra coscienza democratica si ribella ancora una volta di fronte ad ogni tentativo e fatto di violenza. Le iniziative preordinate al turbamento della libera dialettica democratica sono altrettante offese ai principi sui quali si fonda la nostra società, e nei quali crediamo. Coloro i quali pensassero che il nostro profondo rispetto per la libertà di tutti possa comportare atteggiamenti arrendevoli nei confronti di chi offende l'ordine democratico,

sappiano che non ci può essere, non ci sarà alcuna tolleranza per costoro. Agiremo con la decisione che la nostra responsabilità ci impone. Questo è il nostro dovere; ma non è solo dovere del Governo. Tutti, partiti, sindacati, associazioni, singoli cittadini, dobbiamo sentirci impegnati a contrastare decisamente, come ha affermato di recente il Presidente del Consiglio, l'insorgere di situazioni di violenza, che sconvolgono la coscienza pubblica, turbano la pace civile, confondono le responsabilità e rendono ancora più duro il già pesante compito delle forze dell'ordine.

Si tratta di salvaguardare il tessuto civile che abbiamo così faticosamente ricostruito, si tratta di bandire una volta per sempre lo spirito di sopraffazione dalla vita sociale affinché il nostro paese possa continuare il suo cammino nella pace e nella libertà.

PRESIDENTE. L'onorevole De Marzio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il signor ministro dell'interno ha espresso il suo compianto per la morte dell'operaio Ugo Venturini, dirigente del nucleo genovese di una nostra organizzazione giovanile, assassinato a Genova da elementi sovversivi.

Sono certo della sincerità dei sentimenti dell'onorevole Restivo. Ma un ministro dell'interno lo si giudica per l'efficacia con cui le forze di polizia che da lui dipendono sanno prevenire i fatti che offendono sentimenti umani e sanno, allorché fatti del genere si verificano nonostante la diligenza preventiva, individuarne i responsabili.

L'onorevole Restivo rispondendo a una nostra interrogazione sui fatti di Genova — e debbo rammaricarmi che nessuno dei gruppi che si dicono non comunisti o addirittura anti-comunisti abbia sentito il bisogno di presentare una richiesta di notizie al ministro dell'interno — ci ha fatto un racconto di ciò che è occorso a Genova il 18 aprile non completo e perciò non veritiero.

Anche se l'onorevole Restivo non avesse omesso alcun dettaglio, il suo racconto sarebbe stato ugualmente contrario alla verità, perché per cogliere la verità dell'episodio di Genova occorre valutarlo nel clima che si è instaurato nel nostro paese, a seguito dell'abdicazione dei poteri pubblici nei confronti della violenza sovversiva.

Signor ministro, rapidamente, ma in modo completo racconterò io ciò che è avvenuto a Genova.

Alcuni giorni prima del 18 aprile, data fissata per un comizio di apertura della campagna elettorale dell'onorevole Almirante, una radio pirata inserendosi nei programmi del telegiornale dette questi annunci: « qui Gap, gruppi di azione partigiana, il fascismo è risorto, ricordiamoci del luglio 1960, prepariamoci a scendere in lotta, morte ai fascisti, morte ai padroni ! ».

ROBERTI. Assassini ! Non hanno voluto individuarli.

DE MARZIO. E così si continuava: « Sabato prossimo c'è una manifestazione fascista a Genova. Impediamo questa provocazione simile a quelle già avvenute a Milano e a Roma. Occorrono le armi, prepariamo i fucili mitragliatori ».

A seguito di ciò, cosa avrebbero dovuto fare il ministro dell'interno, il signor Vicari e il questore di Genova ? Avrebbero dovuto cercare di individuare gli autori della grave minaccia. Ma la radio pirata non fu individuata.

ROBERTI. Non l'hanno voluta individuare !

DE MARZIO. Delle due, l'una: o la questura di Genova non ha nemmeno cercato di individuare la radio pirata, e in questo caso avrebbe agito in contrasto con i propri doveri; oppure fece il tentativo, che non ebbe successo, e in questo caso avrebbe dato prova di scarsa efficienza.

Ma, dopo, cosa avrebbero dovuto fare il ministro dell'interno, il signor Vicari e il questore di Genova ? Avrebbero dovuto disporre le misure adatte ad impedire l'effettuazione dei propositi di coloro che avevano lanciato una sfida minacciosa non tanto contro di noi, quanto contro i pubblici poteri.

Ma il questore di Genova era più preoccupato delle voci infondate di un corteo che sarebbe stato effettuato dagli attivisti del Movimento sociale italiano, dopo il comizio, che delle minacce fatte dalla radio pirata.

Il questore di Genova collocò un massiccio sbarramento di polizia dietro la folla che ascoltava il comizio e non assicurò alcuna protezione dietro il palco da cui parlava l'onorevole Almirante. Avvenne, dopo, quello che era fatale avvenisse. Dietro il palco si raggrupparono gli elementi sovversivi che il ministro dell'interno ha chiamato maoisti e anarchici e che noi chiamiamo comunisti, perché le bande degli estremisti di sinistra di ogni colore sono strumentalizzati dal partito

comunista che ad esse assicura la protezione. Quei gruppi incominciarono a disturbare il comizio con il canto di un inno sedizioso, *Bandiera rossa*, e poi dettero inizio al lancio di pietre, di bottiglie, di spezzoni di mattoni e di spezzoni di ferro.

Ella, signor ministro, ha citato la testimonianza dell'onorevole Almirante. Evidentemente l'ha ritenuta attendibile e ciò mi ha fatto piacere. Ma l'onorevole Almirante nell'articolo citato dal ministro Restivo ha anche scritto: « Dopo venti minuti di tiro al bersaglio, una trentina di agenti armati solo di sfollagente caricano i partigiani che se la danno a gambe ». Se gli agenti fossero intervenuti trenta minuti prima, i partigiani non avrebbero potuto dare inizio al lancio degli oggetti contundenti. L'intervento della polizia quindi non avrebbe creato situazioni tali da costringere, come ha detto il ministro, i tutori dell'ordine a procedere allo scioglimento del comizio e avrebbe invece evitato le violenze che determinarono la morte di Ugo Venturini. Dal punto di vista delle preoccupazioni del questore, è certo che l'ordine fu mantenuto a Genova. Il corteo degli attivisti del Movimento sociale italiano non ci fu. Ma morì un giovane operaio. Crede forse lei, signor ministro, che il dolore della moglie e del figlio di Ugo Venturini sarà meno cocente quando la vedova e l'orfano acquisiranno la consapevolezza che la morte del loro congiunto era un costo che il questore di Genova aveva messo in bilancio per dare soddisfazione alla sua puntigliosità anticontravvenzionale ? Infatti, l'effettuazione di un corteo non autorizzato avrebbe rappresentato un reato contravvenzionale. Il questore di Genova, preso da tale preoccupazione (lo utilizzi come vigile urbano, d'ora in poi, signor ministro), non ordinò il fermo di nessuno degli elementi sovversivi tra i quali vi erano gli annunciatori della radio pirata, tra i quali vi era l'assassino di Venturini. Si preoccupò invece di ordinare il fermo di tre giovani del Movimento sociale italiano facenti parte di un gruppo che si dirigeva verso la sede del nostro partito.

Se il questore di Genova ha agito di sua iniziativa, deve essere destituito. Se non sarà destituito, avremo la prova che egli ha agito come ha agito perché dal Viminale gli è stato ricordato che il Governo di cui è vicepresidente l'onorevole De Martino non tollera che si ricorra alla repressione per garantire al Movimento sociale italiano l'esercizio di un suo diritto ed esige anzi che le manifestazioni del MSI si svolgano in un clima di stato di assedio.

Signor ministro, ho bisogno di ricordarle tutti i cortei non autorizzati effettuati da quando ella è ministro dell'interno senza alcun intervento da parte della polizia? Ho bisogno di ricordarle le violenze operate da parte dei sovversivi contro i loro avversari politici e contro le forze dell'ordine? Ho bisogno di ricordarle tutte le manifestazioni del MSI vietate per ragioni di ordine pubblico?

E, mentre sono state vietate manifestazioni con le quali il MSI intendeva esprimere solidarietà ai combattenti anticomunisti in Asia, sono state autorizzate manifestazioni sovversive contro la « sporca guerra americana » nel Vietnam.

Signor ministro, l'episodio di Genova è l'ultima delle conseguenze in ordine di tempo della scelta politica operata all'avvento del centro-sinistra, e i cui elementi caratterizzanti hanno acquistato maggior rilievo dopo le elezioni del 1968. Quella scelta è consistita nella rinuncia dei pubblici poteri a difendere la legge, a difendere l'ordine pubblico, a difendere l'autorità dello Stato contro la tracotanza sovversiva.

In altri paesi, in un'epoca turbata da tanti sconvolgimenti morali, accade talvolta che la polizia sia costretta a ricorrere a reazioni cruente per stroncare la violenza sovversiva. In Italia, invece, il sangue viene sparso in quanto le forze di polizia hanno l'ordine di non opporsi allo scatenamento violento delle forze del disordine. Per questo è morto Annarumma e per questo è morto Venturini. Ho unito Annarumma e Venturini, perché, nella differenza di stato, servirono gli stessi ideali. I responsabili del loro assassinio non sono soltanto i nemici di quegli ideali ma anche il pubblico potere che, fuggendo, li ha lasciati soli tra le schiere avverse.

È chiaro, signor ministro, per tutto quello che ho detto, che sono insoddisfatto della sua risposta. Aggiungo però che, come italiano, avrei preferito poterle esprimere il nostro compiacimento per un impegno di fermezza e di imparzialità. So benissimo però che, se ella avesse assunto un impegno del genere, implicitamente ci avrebbe preannunziato le dimissioni da questo Governo. Ed ella non vuole dimettersi, e quello che è peggio non vuole dimettere nessuno.

SERVELLO. Fa comodo!

DE MARZIO. Signor ministro, senza iatanza le comunico che dopo quanto è avvenuto a Genova il Movimento sociale italiano

provvederà a organizzare la protezione delle sue manifestazioni propagandistiche. (*Applausi a destra*).

Noi non la invitiamo a non fare apparire le forze di polizia nei luoghi in cui si svolgono nostre manifestazioni, come hanno fatto altri gruppi politici che considerano provocatoria la presenza delle forze dell'ordine. E abbiamo avuto il rammarico di constatare come ella, signor ministro, abbia dato ordini alla « polizia provocatrice » di non mettersi in evidenza in occasione di certi cortei. Noi le diciamo, e con rammarico, che saremo costretti a provvedere da noi perché non abbiamo fiducia nella tutela di una polizia che è costretta ad eseguire le direttive di questo Governo.

Come italiani non ci resta che auspicare che il sacrificio di Annarumma e di Venturini possa sollevare le coscienze contro il disordine sovversivo e contro la pavidità governativa. (*Vivi applausi a destra*).

ROBERTI. Dopo i fatti di Avola il questore fu trasferito!

SERVELLO. Signor Presidente, si doveva associare come fece il Presidente in occasione della morte di Paolo Rossi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non ho bisogno di richiami. Concludo questo dibattito — e ritengo di interpretare i sentimenti dell'Assemblea — con l'appello, rivolto a tutti, alla tolleranza e al reciproco rispetto. Depreco perciò qualsiasi incidente che possa impoverire quel civile patrimonio che tutti gli italiani — facendo, ognuno per la sua parte, il proprio dovere — hanno contribuito a costituire.

ROBERTI. Come ex combattente, ella non può assolvere gli assassini.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, ho rivolto un appello alla tolleranza ed al rispetto delle regole della civile, democratica convivenza.

Non ritengo di dover aggiungere altre parole.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

PASSONI, ORILIA, BOIARDI, FINELLI, LATTANZI, CANESTRI, CARRARA SUTOUR e GRANZOTTO: « Istituzione dell'Ente nazionale italiano per la radiotelevisione » (1487);

LOBIANCO, PISICCHIO, CRISTOFORI, ANDREONI, LAFORGIA, SQUICCIARINI, URSO, PALMITESSA, MOLE, MAZZARRINO, TANTALO, MERENDA, STELLA, BALDI, SCHIAVON, SANGALLI, TRAVERSA, PREARO, PAVONE, BOFFARDI INES e VAGHI: « Norme per la sistemazione di insegnanti elementari fuori ruolo di nomina triennale » (1578);

MONACO: « Facoltà dei ciechi civili che svolgono un proficuo lavoro e che sono ex titolari della pensione di reversibilità di cui all'articolo 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, di optare, al termine dell'attività lavorativa, per tale pensione di reversibilità » (1723);

MATTARELLI: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, contenente norme integrative sullo stato e l'avanzamento del personale dei corpi di polizia, iscritto nei ruoli separati e limitati, nonché sul personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza in talune particolari situazioni » (2030);

PALMITESSA: « Modifica alla legge 27 ottobre 1951, n. 1402, recante norme sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (2294);

DURAND de la PENNE: « Modifica all'articolo 15 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente modificazioni al decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (2105);

BOFFARDI INES, CATTANEI, DAGNINO, LUCIFREDI, MACCHIAVELLI, BEMPORAD e SANTI: « Integrazioni alla legge 2 marzo 1963, n. 291, concernente il trattamento tributario degli enti autonomi portuali e delle aziende dei mezzi meccanici dei porti » (2397);

BOFFARDI INES, RUSSO CARLO e REVELLI: « Concessione di un contributo straordinario statale di lire trenta milioni a favore del comune di Albisola Marina per l'istituzione di un museo della ceramica ligure » (2418);

ORIGLIA, ZANIBELLI, LONGONI, BALDANI GUERRA, ALESÌ, HELFER, MERENDA, ALLEGRI, ERMINERO, BIMA, DEMARCHI, DEGAN, SCIANATICO, GRASSI BERTAZZI, MOSCA, VALEGGIANI, CAROLI, BECCARIA, VAGHI, BOFFARDI INES, SANGALLI, PATRINI, ANSELMI TINA, BERTÈ, MAGGIANI e LAFORGIA: « Nuove norme in materia di

finanziamenti a medio termine a favore delle imprese industriali, commerciali, turistico-alberghiere ed esportatrici » (2193);

OLMINI, RAFFAELLI, COCCIA, BASTIANELLI, LENTI, AMASIO, CATALDO e BUSETTO: « Finanziamenti agevolati alle piccole e medie imprese commerciali e agli enti cooperativi » (494).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (approvato dal Senato) (1249).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Coccia. Ne ha facoltà.

COCCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri deputati di nostra parte sono intervenuti esaurientemente e valorosamente sull'istituto del referendum, su questo adempimento costituzionale, per riaffermare con chiarezza, ricollegandosi al passato, la posizione del nostro partito: dai lavori della Assemblea Costituente, in cui prese forma questo istituto, nel dibattito teso e appassionato di allora che vide il nostro partito fra i protagonisti più importanti, sino al recente e all'attuale dibattito. Ne è emersa con nitidezza la nostra volontà politica di ricollegarci all'impegno del costituente, volto a concepire questo istituto come una delle forme di partecipazione del cittadino alle decisioni pubbliche, volto a promuovere quel disegno programmatico fondato sulla presenza attiva e sul consenso permanente dei lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del nostro paese in un quadro di profonde riforme miranti a cambiare la natura e i caratteri del vecchio Stato classista e accentratore nelle sue strutture e nelle sue sovrastrutture istituzionali.

Questa la collocazione storica dell'istituto, di cui è stato qui tracciato un ampio profilo, e alla luce della quale possono esattamente intendersi la natura e il carattere di questo strumento di democrazia diretta, nonché la funzione che esso deve assolvere e le modalità di esercizio che devono garantirla.

Noi ci poniamo pertanto, di fronte al referendum, in atteggiamento positivo, forti della nostra linea politica generale che tende a saldare il sistema rappresentativo con una più

ampia ed estesa rete di forme di democrazia diretta, dalla fabbrica alle campagne, dalla scuola alle autonomie locali, alle assemblee elettive delle regioni, dei comuni, delle province e alla più generale, pressante, domanda di democrazia della società civile.

La discussione sui principi generali dell'istituto, ora nuovamente al nostro esame, potrebbe dirsi a questo punto, scontata ed ovvia per quanto riguarda la sostanza costituzionale del problema. Così su questo terreno non potrebbe esservi luogo a dissenso né a bisogno di accademia, come mostrano di fare i colleghi della democrazia cristiana. All'opposizione restano soltanto i liberali, le destre, chiusi nel loro rifiuto di aprire la via alla partecipazione diretta dei cittadini e dei lavoratori nella organizzazione e formazione della volontà politica dello Stato, fermi in una opposizione che nasce da timori antichi resi certamente più forti oggi. La divisione sarebbe, in quest'ultimo caso, radicale, tra chi vuole questo istituto e chi ne sollecita in sostanza la revisione e si contrappone aprioristicamente alla sua attuazione.

Proprio questa nostra posizione positiva, che ci vede nel paese costruttori e partecipi delle nuove istanze di democrazia diretta che nascono dalle lotte operaie contadine e studentesche, ci rende oggi discordi e fortemente critici rispetto al merito di questa iniziativa legislativa, al suo contenuto e al contesto politico in cui si colloca, nonché alla sua palese, troppo palese, strumentalizzazione.

Vi è innanzitutto una considerazione preliminare, di grande momento politico, che noi vogliamo fare e in cui si concreta soprattutto la nostra critica e che fa giustizia dei tardivi ardori costituzionali che qui si sono manifestati con tanta evidenza. Tale rilievo investe il processo di formazione della volontà politica che sta all'origine di questa legge. Trattandosi infatti di un adempimento costituzionale, questa legge doveva essere, secondo noi, il banco di prova e l'occasione politica per sperimentare quella fedeltà operativa attorno al patto costituzionale per superare il solco tra maggioranza e opposizione in uno spirito autentico di rinnovata fase costituente di cui parlano così spesso uomini della democrazia cristiana. Al contrario, verso questo adempimento ci si muove con ventidue anni di ritardo, dopo che per quattro legislature, da parte della democrazia cristiana e delle maggioranze da essa dominate, è stata insabbiata ogni iniziativa dell'opposizione al riguardo; e ci si muove con un disegno di legge che si presenta oggi come un'iniziativa

di parte, strumentale, dal contenuto politico fortemente limitativo dell'esercizio del diritto al *referendum*, che ne snatura il carattere e la portata autonoma.

D'altra parte l'*iter* stesso della legge è una testimonianza di unilateralità e di spirito di parte: la discussione avutasi al Senato ne fornisce la prova. Quale confronto reale, noi ci domandiamo, vi è stato nell'altro ramo del Parlamento su questa legge di attuazione costituzionale? Si è rifiutato ogni atteggiamento aperto al « fecondo contributo dell'opposizione », secondo la formula in uso; si è rigettato ogni emendamento; si è impedito quell'incontro costruttivo che, risalendo allo spirito del costituente, consentisse di pervenire a soluzioni unitarie proprio su un terreno classico di convergenza istituzionale come quello che forma oggetto della materia attualmente al nostro esame.

In questo modo si è sottolineata e ribadita nella sostanza la genesi politica, di deterioro compromesso, di questa legge e la funzione moderata che le si vuole assegnare e che anche palesemente si è qui ammessa, e non solo nello scontato intervento dell'onorevole Greggi, che potremmo considerare come una posizione singola e pittoresca, ma nel tono di tanti altri interventi che disattendono lo spirito e l'ansia che animarono il legislatore costituente.

Stupisce, come hanno rilevato altri nostri colleghi, questa « sagra » della Costituzione a cui attualmente, tardivamente, assistiamo. A sentire gran parte dei discorsi, sembra che con questa legge si concluda tutta la fase storica dell'adeguamento costituzionale della società civile italiana e si apra la via alla democrazia diretta o « partecipata », secondo un brutto termine qui usato. Questi toni apologetici e da mentori, come abbiamo udito nel collega Ciccardini, sono veramente di una disinvoltura politica temeraria e, a nostro avviso, anche di pessimo gusto. Ci vuole certamente dell'audacia, quanto meno, nell'affermare testualmente, come ha fatto il collega Ciccardini: « Si tratta dell'atto finale di un processo che ci può trovare tutti concordi nel dire che la Costituzione è oramai una cosa conchiusa. Non si tratterà — ha proseguito — d'ora in avanti di applicare la Costituzione, di rendere effettivi gli articoli della Costituzione, ma di renderla viva ».

Effettivamente qui c'è l'imbarazzo, onorevoli colleghi, nel definire questa affermazione impudente o ingenua. Siamo in presenza di una professione di smaccato ottimismo volteriano, da novello Candido, e che ricorda

molto da vicino certi film di Frank Capra, per coloro che hanno amore per un certo cinema degli anni ruggenti del periodo rooseveltiano americano.

Noi ci domandiamo come ci si può inebriare di questa legge al punto di smarrire la conoscenza del suo contenuto e del rapporto reale attuale tra lo Stato e il cittadino in rapporto alla Costituzione, nel nostro paese. C'è, onorevoli colleghi, una verità incontrastata: la Costituzione non regola ancora i rapporti fondamentali tra il cittadino e lo Stato. Le leggi vigenti, d'altra parte, fanno sovente violenza brutale alla Costituzione perché sono ancora le leggi che tutelano la personalità fascista dello Stato, a 22 anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale.

Sarebbe questo un motivo di troppo facile polemica a cui avremmo potuto non ricorrere se si fosse avuto il pudore di avvicinarsi al *referendum* con un po' di compunzione, di coscienza critica sullo stato della società civile, della prassi politica, come la definisce il Ciccardini. Ma diventa doveroso il riproporre questa denuncia politica nel momento in cui si gabella il *referendum* mitizzandolo per altro come unica forma, quasi esclusiva, di democrazia diretta, addirittura come punto di approdo di una trionfale applicazione del dettato costituzionale.

Di qui il nostro rilievo critico sul sospetto contesto politico in cui viene collocato questo dibattito e questa legge indipendentemente dal merito, che esamineremo, del provvedimento stesso. Certo, sappiamo che non stiamo parlando del *referendum* gollista, ma neanche stiamo parlando del *referendum* voluto dal costituente come elemento concorrente, autonomo e sussidiario del processo normale di formazione delle leggi, che consentisse, in un generale clima di democrazia viva e operante, accanto alle innumerevoli altre forme di democrazia diretta, quella verifica del consenso sulla legge ordinaria da parte della pubblica opinione che esige l'articolo 75, non confondendo questa forma di sindacato diretto del popolo con plebisciti sugli indirizzi dell'esecutivo. Tentazione questa che prende corpo, come è stato rilevato, nel meccanismo di questa legge.

Si imponeva, dunque, ai colleghi della democrazia cristiana fin qui intervenuti di operare una distinzione, di entrare nel profondo di questa distinzione, tra *referendum* istituto e regolamentazione pratica di questo diritto. Di contro abbiamo assistito a questa acritica esaltazione della legge e del più generale clima politico del nostro paese, esaltazione che

esige una demistificazione proprio al fine di valutare il processo di applicazione della Costituzione e la stessa collocazione futura del *referendum*. Tanto più necessaria questa demistificazione ci sembra in rapporto agli sviluppi politici più emblematici del nostro paese. Come ignorare, onorevoli colleghi, che discutiamo del *referendum* a 22 anni di distanza dalla sua istituzione, in un paese ove, attraverso il segreto di Stato previsto dal codice Rocco, si impedisce un processo politico e giudiziario alle forze che nel 1964 tramaronero contro la sicurezza dello Stato per stroncare l'esistenza della Repubblica fondata sul lavoro e privando così perfino delle garanzie di difesa i privati cittadini?

Ma come apprezzare un preteso Stato di diritto nel quale 14 mila cittadini sono stati incriminati nel corso del più potente movimento di rivendicazione sindacale per riforme costituzionali che si sia avuto nel dopoguerra, si da indurre a ricorrere all'amnistia per impedire che chiedere una casa decente, il pane stabile, un lavoro sicuro, un sistema sanitario efficiente, un sistema fiscale democratico non significhi irrogare secoli di carcere o incriminare metà della popolazione italiana, scesa in sciopero il 19 novembre 1969 o negli scioperi regionali di questi giorni attorno alle grandi vertenze sociali aperte dal movimento sindacale unito?

E tutto ciò in virtù di articoli vigenti del nostro codice penale (503, 504, 505) che ritengono ancora illegali gli scioperi di solidarietà o di protesta politica.

Ma come dire ancora, onorevoli colleghi, che è compatibile d'altra parte con l'articolo 21 della Costituzione la sussistenza di reati in virtù dei quali intellettuali e giornalisti vengono tratti in giudizio per reati di opinione e duramente condannati (Bellocchio, Tolin, Occhetto e molti altri)?

Forse che può giustificarsi questo tono assurdamente trionfalistico con l'inesistenza di un sistema processuale che garantisca l'*habeas corpus*, la libertà del cittadino, il diritto alla difesa in ogni stato e grado di giudizio, sancito dalla Costituzione; con la sopravvivenza, al contrario, di un sistema giudiziario inquisitorio, di una polizia giudiziaria sottratta al controllo del giudice e al controllo democratico della pubblica opinione, che ha aperto gli angosciosi interrogativi sulla tragica scomparsa dell'anarchico Pinelli, che taluni giornali della maggioranza accreditano come assassinio, smentendo la tesi del suicidio; con un sistema che non consente che sia fatta luce sulle tragiche vicende legate alle bombe di

Milano e che siano colpiti e veri responsabili e i mandanti, e che siano ricercati ancora i responsabili degli assassini di lavoratori e cittadini a Battipaglia, a Pisa, ad Avola?

Ancora, ci sembra che chi parla con tanta disinvoltura non possa sottrarsi alle considerazioni che suggeriscono le sentenze di ieri della Corte costituzionale sulla illegittimità degli articoli vigenti del codice di procedura penale in materia di mandato di cattura obbligatoria e di carcerazione preventiva, vera ignominia del nostro sistema giudiziario.

Si dimentica forse che in quest'aula le proposte comuniste sui principi direttivi della delega di riforma del codice di procedura penale (ancora in discussione al Senato, dopo l'insabbiamento della passata legislatura) che anticipavano le pronunce della Corte di ieri sono state respinte dalla maggioranza di centro-sinistra?

Chi parla poi per effetto di rapida conversione e con tanto entusiasmo del clima di democrazia diretta che instaurerebbe il *referendum* abrogativo proposto, non può nascondere la realtà contraddittoria del nostro paese, ove l'onorevole Bonomi può esaltare le sue vittorie per le mutue dei coltivatori diretti basate su un'infame legge truffaldina che consente il voto per delega, il broglio legalizzato e la esclusione del diritto di rappresentanza delle minoranze: lesione di diritti fondamentali del cittadino, che riguardano da vicino ben 6 milioni di coltivatori diretti.

Vogliamo ricordare ancora a chi è preso da così improvvisi slanci che in quest'aula determinate e concrete formule di partecipazione del popolo all'amministrazione, per esempio, della giustizia, dall'azione popolare al giudice elettivo, sono state sempre respinte con l'argomentazione, addirittura, della immaturità del nostro popolo.

Questi, onorevoli colleghi — così, a volo d'uccello — alcuni esempi di macroscopiche sopravvivenze di istituti fascisti e autoritari e di nuovi, creati nell'immediato dopoguerra, che si aggiungono a tanti altri esempi denunciati e portati qui da altri colleghi, e giustamente, in occasione di questa discussione.

Cosa significa dunque questo, se non un panorama di inadempienza costituzionale, che non può essere taciuto o superato dalla sola istituzione del *referendum*! Questo porsi, con tono apologetico e laudatorio, da parte degli oratori della democrazia cristiana, assomiglia molto ad una fuga in avanti che rischia di ridurre effettivamente il *referendum* ad un vuoto istituto formale, quasi una lustra, un aspetto esteriore decorativo che si inserisce

in una realtà profondamente contraddittoria e vanificante nel nostro paese.

Tanto più che questa discussione precede un'altra che tarda a venire in quest'aula, cioè la discussione sulla riforma del codice penale, sulle leggi di pubblica sicurezza, al cui riguardo abbiamo perso il ricordo della battaglia sostenuta nella passata legislatura al Senato, ove addirittura si mirava di nuovo, con una legge di pubblica sicurezza, a reintrodurre il concetto dello stato d'assedio.

Così ancora si tarda a iniziare il dibattito sulla modifica dell'intero apparato e coacervo di norme autoritarie, anticostituzionali, che servono tanto egregiamente taluni corpi dello Stato, della polizia, del potere giudiziario, per scatenare la repressione e colpire avanguardie sindacali, politiche, giovanili, su sollecitazioni anche tanto autorevoli.

Diciamo questo non certo per sottovalutare o svilire l'istituto costituzionale che è al nostro esame, ma per affermare che il dibattito su di esso non autorizza in ogni caso questo tono apologetico, se la libertà dei cittadini è ancora regolata dal codice Rocco, perché questo istituto verrà ad inserirsi, e solo ora e non disinteressatamente, in una realtà che vede il rapporto tra lo Stato e il cittadino, a gran parte dei livelli della società civile, non permeato dai grandi contenuti di libertà e di partecipazione alla vita pubblica voluti dalla Costituzione.

D'altra parte, nessuno di noi può ignorare che da solo il *referendum*, in ogni caso e indipendentemente dalla critica nel merito che poi faremo, potrebbe mutare e innovare il quadro che abbiamo qui descritto. Quando allora si afferma, come è stato fatto da molti qui con toni apodittici, che con il *referendum* si supera la contestazione, la protesta giovanile, la discussione sulla delega ai partiti, il distacco tra paese reale e paese legale, senza un briciolo di rigore critico e autocritico, evidentemente possiamo concludere di trovarci di fronte a fuochi di artificio, pirotecnici, o quanto meno alla ricerca di un alibi, come diceva il collega Tuccari, o meglio ancora alla manifestazione della cattiva coscienza della democrazia cristiana per ciò che concerne la sua gestione del potere nel corso di questi 20 anni.

Non si risponde certo così alla domanda che cresce tra i giovani, tra i cittadini, domanda di libertà, domanda di applicazione costituzionale, domanda di ripulsa della guerra come strumento di aggressione di altri popoli, che grida la nostra gioventù in questi giorni contro l'imperialismo USA, contro

l'apertura del terzo fronte nella Cambogia invasa.

Quanto poi al merito del disegno di legge al nostro esame, appare evidente che gli oratori della democrazia cristiana intervenuti disertano la portata delle nostre obiezioni critiche di fondo, sia sulla struttura del provvedimento, sia sui rilievi di costituzionalità; rilievi ed obiezioni di fondo che noi concretizzeremo, come annunciato da altri colleghi, in precisi ed appositi emendamenti.

Dobbiamo anzi rilevare che è manifesta la tendenza, presente in questo dibattito, a non entrare nel merito del provvedimento. Il *referendum* abrogativo — per venire al cuore del disegno di legge — avrebbe dovuto, invece, in tutta la sua estensione, rendere operante l'esercizio del diritto di ricorrere al sindacato popolare su una legge ordinaria, perché l'articolo 75 non pone limitazioni temporali, ma esclusivamente limitazioni di materie espressamente indicate. Noi domandiamo ancora qui, come è stato fatto al Senato, se sia lecito con gli articoli 31, 32 e 33 del presente provvedimento sospendere, per mezzo di una legge ordinaria, l'esercizio di questo diritto costituzionale, nell'arco di 5 anni della legislatura, per ben 3 anni e mezzo, per cui i titolari del diritto (500 mila elettori o 5 consigli regionali) vengono ad essere privati per gran parte della legislatura dell'esercizio concreto di questo diritto costituzionale.

Ma come può conciliarsi l'esercizio pieno, corrente ed autonomo del diritto a sottoporre a *referendum* una legge ordinaria, con la regolamentazione pratica di questa richiesta di ricorso al giudizio popolare, che non può essere espletata che per un periodo che non supera i 18 mesi in 5 anni, e collocata per altro in un periodo strategico della legislatura? Questo, infatti, è il risultato del complesso meccanismo che limita l'inoltro della domanda al periodo dal 1° gennaio al 30 settembre, che si raggiunge per effetto della detrazione dei 6 mesi successivi alla convocazione dei comizi elettorali e di un anno dalla fine naturale della legislatura, in rapporto al periodo previsto per il voto sul *referendum* dal 15 aprile al 25 giugno, sempreché non intervenga uno scioglimento anticipato delle Camere, che annullerebbe di fatto il diritto al *referendum*.

Ne consegue che l'esercizio di questo diritto, per la complessità e le lungaggini del procedimento, viene a dipendere dalle Camere e soprattutto dall'esecutivo, contro la natura indipendente dell'istituto che implica l'obbligo di dare corso al *referendum* in ma-

niera autonoma. L'esecutivo viene così a trovarsi nelle condizioni di manovrare questo istituto in rapporto alle sue esigenze, espropriando di fatto i detentori di questo diritto.

Come sfuggire, allora, ai rilievi di incostituzionalità per effetto dei quali deve operarsi una distinzione, alla luce dell'articolo 75, tra le norme intese come modalità di attuazione tecnica del *referendum* e quelle al nostro esame che attengono all'esercizio del diritto costituzionale e che, limitandolo nella sostanza, non possono essere introdotte dal legislatore in sede ordinaria senza operare una obiettiva revisione costituzionale?

Il problema esiste e nessuno può negarlo; eppure nessuno dei nostri autorevoli contraddittori si è cimentato su questo punto.

E nel merito, ancora, che pregio possono avere le giustificazioni addotte relativamente a pretesi pericoli di un esercizio sfrenato e incontrollato del diritto al *referendum*? Ma ci si rende conto che si tratta di un diritto che può essere esercitato da 500 mila elettori o da 5 consigli regionali, e che pertanto solo un complesso sforzo organizzativo, una grande battaglia di massa in un lungo tempo può mettere in essere la richiesta, per cui è più che ragionevole presumere un uso limitato di questo esercizio, e di conseguenza un uso che andava e deve essere largamente favorito?

Non si vede, d'altra parte, quale minaccia può venire alla democrazia da una richiesta di *referendum* presentata non nell'imminenza delle elezioni, ma nel corso dell'anno anteriore alle elezioni o nei sei mesi successivi. Si viene, oltre tutto, a creare una disparità nel corretto rapporto tra l'esercizio normale, corrente e continuo di produzione legislativa delle Camere e quello dell'iniziativa del *referendum* abrogativo da parte dei 500 mila elettori o dei 5 consigli regionali. Si determina così una sproporzione obiettiva notevole rispetto ad un corretto equilibrio tra queste due possibilità.

Nessuna risposta convincente è venuta, da chi pur esalta questo strumento della sovranità popolare, in ordine alle obiezioni di costituzionalità e al merito politico di una legge che vulnera l'autonomia e l'indipendenza dell'esercizio di questo diritto costituzionale. A tali gravi limitazioni che attentano a questo diritto e lo snaturano si è pervenuti progressivamente, discostandosi del resto dalle originarie proposte (mi riferisco alla proposta di legge socialista degli onorevoli Merloni, Basso ed altri, che era fondata sull'automatismo e sull'esercizio permanente del diritto,

come pure alla proposta originaria dell'onorevole De Gasperi) fino ad arrivare alle più recenti. Noi ci auguriamo, anzi, che dai banchi socialisti, sin qui silenti, si levi qualche voce, che vi sia da parte di questi colleghi una presa di posizione.

Restano dunque, sul piano fondamentale della legittimità costituzionale, le nostre obiezioni con tutto il loro peso sulla sostanza del provvedimento. Di grande peso, soprattutto, ci sembra il rilievo, che è stato avanzato al Senato e, in questa Camera, dal collega Guidi, relativo al fatto che il divieto di depositare richiesta di *referendum* nell'anno anteriore alla scadenza di una delle Camere — come pure l'impossibilità di effettuare il *referendum* in caso di scioglimento anticipato delle Camere — determina inevitabilmente una naturale propensione a trasformare le elezioni generali, in delicati momenti della vita politica, in elezioni-*referendum* o plebisciti, coartando la volontà dell'elettore, vulnerando così la funzione autonoma e distinta dell'esercizio del *referendum* su singoli aspetti della politica legislativa. Si annullerebbe in questo modo la libertà del cittadino che attraverso il *referendum* può autonomamente effettuare le sue opzioni.

Un siffatto metodo, che introduce queste forti limitazioni, è suscettibile di far divenire il *referendum* abrogativo, così come viene proposto da parte della maggioranza, uno strumento discrezionale del potere esecutivo e di determinate maggioranze, il che effettivamente potrebbe determinare gravi conseguenze di natura politica nel nostro paese. È questa l'insidia che è contenuta nella normativa e che costituisce l'oggetto della nostra critica maggiore, che deve essere superata se si vuole un atteggiamento positivo da parte della Camera in quelle che sono le sue componenti fondamentali che contribuiscono a formare la Costituzione. Tanto più che, come è stato rilevato, questa legge diverrebbe, per effetto delle norme della legge Scelba del 1953, di una tale latitudine ed incidenza da essere applicata alle leggi delle regioni, ai loro atti amministrativi e ai loro regolamenti, il che per altro attenterebbe all'effettiva autonomia della regione. Una siffatta normativa, infine, legittima la preoccupazione che l'istituto degeneri in operazioni da *referendum* gollista; di qui la necessità che la legge venga profondamente emendata. Ci troviamo dunque di fronte ad un provvedimento che deforma e snatura la portata del precetto costituzionale. Ne consegue che la nostra posizione deve essere necessariamente critica, dissenziente e

mutata rispetto ad altre discussioni che si sono avute su questo argomento.

Da ultimo noi non possiamo non unire la nostra preoccupazione e la denuncia della limitatezza dell'esercizio di questo diritto, che attenta alla sostanza del precetto costituzionale, al contesto politico in cui viene calato, alla sua strumentalità che tende a presentare questo istituto come « minaccia moderata » o « contro scelte politiche del Parlamento non gradite ». Certo, non vorremmo mortificare o contaminare l'altezza di una discussione di adempimento costituzionale, qual è quella che facciamo, con riferimenti contingenti a vicende, diciamo del nostro Parlamento. Ma ci sembra d'altra parte piuttosto ingenua o troppo scopertamente difensiva l'affermazione che è venuta qui da parte di molti oratori della democrazia cristiana. Ancora il collega Ciccardini, ad esempio, afferma: « Sarebbe troppo poco, sarebbe un'occasione troppo contingente, sarebbe in fondo attribuirci un'intenzione furbesca che non è nostra; noi quando difendiamo, quando voteremo a favore della legge per il *referendum* lo faremo in un quadro di considerazioni costituzionali che vanno molto al di là dell'episodio del divorzio ». Sarà. Certo però che non si può sfuggire al rilievo di molti dei nostri colleghi che hanno osservato come, guarda caso, c'è voluto proprio l'episodio del divorzio per imporre, nei sette punti dell'accordo quadripartito, l'inserzione del *referendum* e la sottolineatura del *referendum* abrogativo è illuminante. E giustamente è stato rilevato ancora da altri colleghi come a questo adempimento costituzionale si perviene da parte della democrazia cristiana a seguito di una cocente sconfitta su una legge ordinaria che regola i casi di scioglimento del matrimonio. Non si sfugge in fondo alla considerazione che è stato necessario che la democrazia cristiana divenisse minoranza perché dopo 22 anni, nei quali ha disposto di ben solide maggioranze permanenti, ponesse mano e con una fretta più che sospetta, interessata e contingente all'approvazione immediata di questo istituto, ponendolo in cima alle priorità del suo rinato Governo quadripartito. La Camera non può d'altronde dimenticare che prima, durante e dopo la discussione della legge Spagnoli-Basso-Fortuna il *referendum* abrogativo è stato il *leitmotiv* per fronteggiare la maggioranza divorzista. Quante altre occasioni storiche la democrazia cristiana ha avuto per invocare la istituzione rispetto ad ordinamenti positivi per larga parte permeati dalle posizioni fasciste autoritarie, occasioni storiche che ha

sempre disertato, magari dopo aver respinto o insabbiato la più che ventennale opera di iniziativa parlamentare svolta dalle sinistre e dal nostro partito per adeguare la società civile, le sue strutture giuridiche anche elementari e di base alla Costituzione. Questo non possiamo non tornare a ripeterlo, atteso il tono e la natura del dibattito da parte degli oratori della democrazia cristiana. Infatti assistiamo, come abbiamo già detto, ad una ventata laudativa e trionfalistica che ci appare non solo ipocrita ma anche, per molti versi, impudente se ricondotta alle reali origini politiche di questa legge e alle modalità del suo inserimento nell'ordine del giorno dei lavori della Camera. Gli oratori democristiani sin qui intervenuti mostrano, d'altro canto, la corda nei loro interventi per l'eccesso di giustificazioni non richieste con cui vogliono spiegare gli ardori attuali per il *referendum*, con il prendere ritualmente le distanze dal divorzio, sempre finendo per ricaderci, sia pure incidentalmente. Per parte nostra non abbiamo bisogno di ricordare il nostro impegno ventennale per l'integrale applicazione della Costituzione e lo sviluppo di ogni forma di democrazia diretta, e quindi anche per il *referendum*. Esso è scritto nei verbali di questa Camera, esso è stato presente ed è presente nelle battaglie civili e politiche nelle altre assemblee elettive, e nelle lotte di massa e nelle piazze nei cui confronti abbiamo avuto al contrario la posizione negativa, brutale della democrazia cristiana e dei suoi Governi che hanno opposto sempre fermi « no » alle nostre iniziative, a quelle della sinistra, a quelle delle forze democratiche, in ogni momento della vita del paese e nelle assemblee rappresentative, che sono costate sacrifici di vite umane e scontri durissimi, fuor di ogni retorica.

Forti dunque della nostra coerente posizione per l'applicazione della Costituzione, ci sentiamo qui di essere una forza che si pone di fronte all'istituto del *referendum* e alla problematica che esso pone in maniera positiva. Tuttavia non possiamo non esprimere su di esso, così come viene presentato in questa legge, nelle sue componenti, nel suo merito, per il contesto in cui viene calato e per la sua più che palese strumentalizzazione, una posizione di forte repulsa, di forte impegno critico, che è aperto anche a far maturare una volontà politica nuova affinché non si consacri in legge un dibattito su un aspetto di adeguamento costituzionale che avrebbe voluto una larga convergenza e la piena, reale,

integrale applicazione del precetto del legislatore costituente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi spetta di parlare secondo il turno, in questa mattinata vuota e spiritualmente squallida per la mancanza assoluta o quasi di partecipazione dei gruppi a questo dibattito: segno, d'altronde, di una enorme stanchezza, che non è che l'espressione psicologica di tutti noi, per la stanchezza dei testi di legge che ci sottoponete, che nascono adulti, vecchi. L'Italia ringiovanisce ogni giorno, mentre molti aspetti dell'azione del Parlamento e del Governo invecchiano ogni giorno di più e stranamente si sviluppa un contrasto di generazioni fra coetanei: vuol dire che ci separa non la sola discriminazione dei capelli bianchi o dei capelli neri, ma anche quella del modo di pensare vecchio e del modo di pensare giovane. È una constatazione che si può fare molto spesso, che però nulla risolve perché anche essa cade nella generale indifferenza, così che dobbiamo domandarci quali sono i risultati autentici, reali di questi dibattiti che si svolgono nel vuoto. Non sono neanche tempeste in un bicchier d'acqua, perché c'è il bicchier d'acqua, ma non c'è la tempesta. C'è invece un'enorme calma, una pace che in qualche momento ha un sentore addirittura agonico.

Signor Presidente, questo dipende anche dal fatto che quando si ripetono le parole « adempimento costituzionale », si recita una giaculatoria, cui manca ormai quel senso « religioso » con cui si dovrebbe parlare della massima legge dello Stato. L'adempimento costituzionale non è un precetto di religione civile e non è neanche un mito, è una specie di nonno dimenticato nella camera buia. Quando si sente che qualcuno piange, si va a vedere che cosa sta succedendo e si dice: ci siamo scordati che c'era anche lui.

Così ci ricordiamo delle regioni, così ci ricordiamo del *referendum* abrogativo e non abrogativo, così non ci ricordiamo (perché abbiamo paura, perché in quel caso non si tratta di un nonno ma di un nipote estremamente giovane, sveglio ed energico) degli articoli 39 e 40 della Costituzione. In tal caso non si tratta più di adempimento costituzionale perché non è un vecchio che dorme, è un giovane che scalpita, che si agita, che agisce e che ci richiama ad un senso del do-

vere che noi non sappiamo compiere, quello di formulare una legislazione adatta a contenere i conflitti sociali e di disciplinarli secondo le visioni e i tempi moderni. Allora il precetto costituzionale non c'è più, non facciamo precetti, diventiamo atei sul piano del diritto pubblico e della legislazione statale. Queste contraddizioni rendono assolutamente inutili questi dibattiti, e ce lo dobbiamo dire fra noi perché almeno questo atto di sincerità, riecheggiando qui dentro, rispecchi quella che è l'opinione di tutto il paese. Non possiamo ignorare la sfiducia di cui siamo circondati; non possiamo ignorare la sorpresa dell'opinione pubblica quando sente che ci ricordiamo di cose che dovevamo fare otto, dieci o quindici anni fa, e che facciamo improvvisamente perché si è determinato un interesse utilitaristico di questo o quel gruppo a che diventino azione politica.

Sul problema del *referendum* il gruppo liberale ha una tradizione ventennale di opinioni diverse, così come del resto è accaduto per le regioni. Quando si propose la prima volta il tentativo di realizzazione dell'istituto regionale, i liberali non furono tutti d'accordo tra loro: alcuni erano favorevoli, altri contrari. Poi si formò, naturalmente, una opinione che prevalse e diventò quella del gruppo. Anche per quanto riguarda il *referendum* noi abbiamo avuto, e abbiamo ancora tra noi, alcuni uomini eminenti che ritengono utile l'istituto del *referendum* in sé, purché non sia il *referendum* abrogativo. Questa posizione è immutata da una quindicina d'anni, e su di essa ci siamo battuti nelle ultime settimane, con i nostri oratori, come ci battemmo nel 1967 con un altro gruppo di oratori del quale faceva parte qualcuno che purtroppo non ci accompagna più, come ad esempio l'onorevole Cocco Ortu, che condusse la battaglia con la consueta energia e passione. Dobbiamo ricordare anche la relazione di minoranza dell'onorevole Bozzi, del 1967, sull'istituto del *referendum*: relazione che in questi giorni abbiamo constatato possedere ancora una tale carica di vitalità e di attualità che non dobbiamo cambiarle neppure una virgola.

Con i nostri oratori degli ultimi venti giorni abbiamo confermato la nostra opposizione che, ovviamente, trattandosi di un provvedimento a carattere costituzionale, ha il doppio aspetto di opposizione giuridica e politica. Non debbo richiamare l'attenzione dei miei colleghi sul discorso di natura essenzialmente giuridica pronunciato una settimana fa dal nostro collega onorevole Biondi; ma voglio dire

a me stesso che esso è stato indubbiamente la più ricca, la più voluminosa, la più puntualizzata, ed anche in certo senso la più ossequiente delle manifestazioni di opposizione giuridica all'istituzione del *referendum*, perché molto spesso il collega Biondi si è posto dalla parte dei proponenti, con l'intenzione di esaminare in senso favorevole il progetto, e ha dovuto arrivare a conclusioni negative, aiutato spesso da argomentazioni contrarie al *referendum* che egli ha trovato e raccolto negli *Atti parlamentari* degli ultimi 10 anni: argomentazioni contrarie che portano la firma di autorevoli deputati di tutti i gruppi che oggi fanno parte della maggioranza.

Tali ritorni sui problemi, questo modificare le proprie posizioni a misura che le posizioni politiche dei propri partiti si trasformano, dimostra l'assoluta mancanza di obiettività e, diciamo pure, la scarsa buona fede, per non dire una parola più grave, che c'è nel richiamo frequente all'adempimento costituzionale come ad un dovere. Il che non significa che l'adempimento costituzionale non debba essere rispettato. Si tratta di sapere se la natura delle leggi che ci proponete rappresenta la soluzione dei problemi che la Costituzione pone, o se non sia esattamente il contrario: cioè se esse si richiamano alla Costituzione ma poi ne rendono impossibile l'applicazione, perché sono congegnate in modo da non interpretarne né lo spirito né la lettera.

Noi crediamo che questo sia il caso del *referendum* abrogativo e abbiamo trovato, nei precedenti del nostro gruppo parlamentare, tale antologia di argomentazioni contrarie svolte durante gli ultimi 10 anni, dacché la prima volta fu messo effettivamente in discussione in quest'aula il problema, che ci domandiamo come può accadere che le stesse persone poi (siamo quasi sempre gli stessi uomini, tranne leggere variazioni nella composizione umana del Parlamento) a distanza di 2-3-4 anni, gli stessi partiti a distanza di 4-5 anni, trasformino completamente le proprie posizioni e ci portino delle proposte che noi possiamo combattere con i loro argomenti.

Qui dovremmo entrare nella critica dell'incredibile trasformazione avvenuta nel funzionamento dell'istituto parlamentare; ed è un discorso a parte che poi è il discorso generale. Ma mi limito ad accennarlo unicamente per dire che noi in questa trappola non cadiamo: contrari al *referendum* abrogativo eravamo, contrari restiamo.

La ragione giuridica della nostra opposizione è stata svolta — ripeto — da numerosi nostri oratori e non ripeterò certo i loro argo-

menti (anche perché non ne avrei la capacità), salvo che per un punto in cui il *referendum* può toccare, non di striscio ma di fondo, i rapporti internazionali del nostro paese, la consistenza e indipendenza dei trattati stipulati liberamente dallo Stato italiano, perfino i rapporti con la Santa Sede, sempre sul piano dei rapporti internazionali.

Per il resto non ho che da riferirmi ai discorsi dei miei colleghi, alla relazione di minoranza dell'onorevole Bozzi del 1967 e preannunciare che noi questi argomenti giuridici li svilupperemo in sede di emendamenti, di dichiarazioni di voto, prima del voto finale, con una nuova messe di argomentazioni che ci sono state fornite da questo dibattito che, se un'utilità ha avuta, è stata quella di dimostrare la validità di molti nostri argomenti contrari che, raccolti da oppositori o talmente osteggiati per principio, hanno visto così confermata la propria obiettiva consistenza giuridica; mentre altri sono stati combattuti con argomenti così vani e così inutili che noi abbiamo sentito emergere di nuovo la forza di argomentazioni che credevamo che nelle nostre mani si fossero un po' stancate. Sono invece giovanissime: ce le hanno ringiovanite gli esperti ortopedici dei partiti avversari.

C'è però l'aspetto politico che ovviamente rimane sempre immutato e che per noi non può cambiare: è quello sul quale, sia pure di sfuggita, quasi tutti i nostri oratori sono intervenuti, che l'onorevole Bozzi ha promesso di svolgere più ampiamente di quanto non abbia fatto nel suo intervento di 15 giorni or sono e che io oggi non dico illustrerò, ma ripeterò con una mia, in qualche punto personale, visione di contestatore globale di certi sistemi parlamentari e legislativi che non hanno più nessuna elasticità perché l'arteriosclerosi sta invadendo tutto il corpo legislativo (questa è la verità). C'è un motivo centrale: il complesso di questa legge è di fatto un nuovo vigoroso tentativo — in questo veramente poderoso — di diminuire i poteri del Parlamento e di annullarne in anticipo l'autorità. Dico in anticipo, cioè creando un'ipoteca negativa su qualunque atto legislativo di rilevante importanza il Parlamento approvi, di cui si sa già che potrà essere sottoposto alla censura dell'opinione pubblica mediante 500 mila firme che dovranno valere in quel momento molto più dei 23 milioni di elettori che hanno eletto i deputati che quella legge eventualmente abbiano approvato. Cosicché avremo 500 mila cittadini italiani che in regime di democrazia, cioè in regime di legge di maggioranza, ad un certo punto debbono valere

più delle decine e decine di milioni di elettori che hanno eletto il complesso dei rappresentanti del paese e delle forze politiche. Questa è la prima contraddizione di carattere addirittura pregiudiziale, per cui ci si domanda se questa non sia una trasformazione profonda dell'istituto parlamentare fatta con il solito metodo di distruggerlo prima che si abbia qualche cosa per ricostruirlo: demolire senza sapere che cosa poi metteremo insieme di nuovo. È una diminuzione « preventiva » dei poteri del Parlamento che si accompagna con altre forme di aggressione (la parola è di moda) all'istituto parlamentare, cioè praticamente allo Stato liberale democratico quale è stato concepito tanti decenni or sono.

L'istituto del *referendum* è un'aggressione diretta all'autorità del Parlamento e allo stato di coscienza con cui il Parlamento deve legiferare. E come farà a legiferare quando saprà che con 500 mila firme soltanto si potrà demolire qualunque cosa esso abbia deciso? Allora c'è un superparlamento popolare che vale più di tutto il corpo elettorale nel suo complesso.

Ma altri strumenti, quali le regioni, le assemblee regionali, sono anch'essi un attentato alla sovranità e al pieno potere di legiferare da parte del Parlamento non solo perché trasferiranno una parte del potere legislativo alle assemblee regionali, ma perché creeranno dei centri di potere politico in tutto il paese e, poco a poco, finiranno con lo sgretolare quel concetto di sovranità popolare che insomma si deve assommare in quest'aula, almeno nelle grandi ore della politica e delle decisioni dei rappresentanti della nazione.

Anche le regioni costituiscono — come dire? — la diaspora del potere legislativo che si diffonde, si distribuisce, naturalmente diventa più fluido, meno consistente, meno responsabile, meno autorevole, ma più caotico e più insurrezionale. Allora, quel principio di unità, che presiede all'opera legislativa anche quando le singole leggi qui proposte sono diverse tra loro, quel concetto politico generale che in fondo caratterizza un'intera legislatura, viene reso frammentario dalla dispersione del potere spirituale unitario e centrale.

Quindi anche le regioni sono un altro intervento di nuove forme, vecchie nella sostanza, nuove nell'apparenza, a detrimento e a diminuzione dell'istituto parlamentare che dovrebbe essere il cardine fondamentale dello Stato quale risorse dopo la Liberazione.

Altro fatto di immensa portata, il colloquio diretto tra le forze sindacali organizzate e lo

Stato al di fuori del Parlamento. Noi votammo per il rigetto delle dimissioni da deputati dei nostri colleghi che erano alla testa di organizzazioni sindacali quando l'incompatibilità fu sancita all'interno dei sindacati. Ma ora ci rendiamo conto che se il nostro atteggiamento fu giusto in principio, essi avevano ben ragione di sancire l'incompatibilità perché l'azione fondamentale che i sindacati stanno già svolgendo per demolire l'autorità del Parlamento è avere contatto diretto con lo Stato per negoziare con esso direttamente senza la mediazione dei rappresentanti eletti dal popolo sui maggiori problemi della nazione, importava, per la logica stessa delle cose, lo allontanamento dall'istituto parlamentare dei capi sindacali, che qui avrebbero potuto trovare dei limiti nei partiti stessi ai quali appartenevano e nel mandato popolare che avevano ricevuto, limiti di diminuzione del potere insurrezionale che oramai ai sindacati si vuole affidare. Dico questo di passaggio per confermare che, oltre le regioni, oltre il *referendum*, anche l'azione dei sindacati è un'altra importante diminuzione della funzione del Parlamento quale fu concepito quando i parlamenti nacquero per resistere al potere assoluto dall'alto e per organizzare democraticamente gli Stati moderni.

Altro conflitto vero e proprio che non è ormai constatabile in forme concrete, ma è nello stato d'animo del paese, è questa generica contestazione della quale partecipiamo per alcuni aspetti anche noi, anche io (perché in alcune cose essa coglie nel segno) e che è un discorso che supera anche quello dei sindacati, tant'è vero che ci sono degli estremisti a sinistra oramai dei sindacati. E tutte le volte che ci sono dei fatti dolorosi o di sangue nel paese, in fondo si finisce con l'accertare che vi è immischiato questo estremismo che non intende più neanche accettare non dico la moderazione — che non esiste più — ma neanche la codificazione formale, la pura educazione dei rapporti tra Stato e poteri non riconosciuti costituzionalmente. Questo quadro ci dà ragione della fase di decadenza, di invecchiamento dell'istituto parlamentare, il quale cerca disperatamente il modo per ringiovanirsi, per salvarsi per dare allo Stato una diversa consistenza. Ma cosa gli accade? Che va a pescare sempre nel vecchio guardaroba del passato. Cosa sono le regioni, cos'è il *referendum* abrogativo? Un tentativo — attribuiamo la buona fede in partenza — di arrivare, con le regioni, al decentramento dello Stato vecchio, troppo accentrato. Noi, si badi bene, partecipiamo in pieno a questa visione perché

ci rendiamo conto che lo Stato è diventato ormai troppo adulto e sclerotico e che perciò deve essere in qualche modo rinnovato. Però il tipo di regione che voi create per decentrare non riuscirà a svecchiare proprio niente, anzi farà invecchiare ancora di più le già vecchie strutture esistenti, poiché si riprodurrà in periferia, regione per regione, un organismo — il nostro — già vecchio. Come è pensabile in queste condizioni, un ringiovanimento! Ci sarà solo la moltiplicazione di cose già vecchie e così l'invecchiamento sarà generale, globale, ci sarà una trasmissione endemica ed epidemica di vecchiezza, fenomeni che dimostrano l'esistenza di un errore profondo alla base, se non si rivede il quale cadremo di errore in errore. Ad un certo punto non sarà più possibile creare alcun contatto tra questa nazione di 55 milioni ormai di italiani estremamente vivaci, giovani, produttivi, lavoratori con una carica di vitalità formidabile e i nostri istituti che non hanno più la capacità di contenere questa vitalità, questa esigenza di rinnovamento, vorrei dire, fisiologica degli italiani. Un fenomeno senza dubbio confortante ma da un certo punto di vista allarmante perché ci impone doveri ed obblighi che al punto in cui siamo diventa impossibile assolvere.

Si tratta di compiti che noi non possiamo affrontare con l'ausilio di questi vecchi apparecchi ortopedici che ci vengono proposti perché prima di tutto si tratta di una trasformazione da operare nella nostra stessa forma mentale e poi negli istituti, nel modo di governare il paese, nel modo di gestire la cosa pubblica sulla base appunto di concetti che rispondano alle sempre più pressanti richieste del mondo moderno. Così il decentramento regionale, concetto sacrosanto che noi accettiamo senza discussione, anzi con piena nostra partecipazione perché esso fa parte della visione liberale del continuo progredire e del divenire mutevole del corso delle cose, senza di che la libertà ad un certo punto muore, così il concetto stesso di *referendum* abrogativo. Noi non respingiamo tale concetto perché in fondo in esso è contenuto il principio della cosiddetta « partecipazione », secondo una espressione approssimativa ma ormai entrata nella terminologia convenzionale, soprattutto in Francia. Si tratta in definitiva di consentire una più diretta partecipazione della popolazione negli affari dello Stato e nel governo del paese attraverso, appunto, una consultazione diretta.

Concetto sul quale, ripeto, non abbiamo niente da dire. Tuttavia sia consentito fare un'osservazione o per meglio dire una con-

statazione sulla quale richiamo l'attenzione soprattutto dell'onorevole sottosegretario Pellicani, nella sua qualità di uomo di pensiero e di studioso dei grandi problemi sociali. Sono contento che ella sia oggi qui presente poiché come è noto ella non è soltanto un uomo politico ma un uomo che studia problemi generali, come fanno tutti coloro che vogliono restare nella lotta politica facendo discendere le ragioni della propria condotta dall'alto, cioè dallo spirito e non raccogliendole soltanto in basso.

La constatazione è la seguente: la parola « partecipazione » venne introdotta per la prima volta, se non erro, nel linguaggio ormai convenzionale (come invecchiano rapidamente queste parole: nascono con apparenze giovanili e dopo poco tempo, o dopo il primo esperimento fallito invecchiano!), dal generale De Gaulle nella politica francese. Egli diede alla parola « partecipazione », come sua prima attuazione, il *referendum*. Ma guarda caso strano e paradossale! I paradossi della lotta politica! Il generale De Gaulle è caduto vittima proprio della partecipazione, cioè del *referendum* da lui stesso voluto e creato, per allargare la presenza, l'attività e la collaborazione delle masse popolari!

Io non dico che abbiano fatto male a mandarlo via; ma voglio dire che il meccanismo di questi istituti, in modo non paradossale, ma con una sua logica interna che non è meccanica, ma spirituale, a un certo punto offre dei prodotti completamente opposti a quelli che si aspettavano i promotori. Il che vuol dire che sia il concetto di partecipazione, sia quello di decentramento, vanno accolti in quanto concetti rinnovatori in se stessi, per la forza filosofica che portano, e per le constatazioni umane da cui conseguono; ed hanno la capacità di proporre rinnovamenti dello Stato. Ma le forme, le strutture, i meccanismi di rinnovamento che voi ci proponete sono sempre vecchi rispetto alla cosa che si vuole rinnovare; e così questo istituto del *referendum*. È un riecheggiare di vecchie cose. La verità è che voi state demolendo quello che rimane del vecchio Stato, ma non ne state creando uno nuovo; state rattoppando qua e là. Fate quello che fanno gli antiquari disinvolti quando posseggono tre sedie antiche, e ne fanno una quarta falsa, che deve rassomigliare a quelle vecchie. Questo non si chiama neanche restauro; si chiama, — con una parola volgarissima usata, appunto, dagli antiquari succitati — « antichizzare ». Si prende un pezzo di legno nuovo, e lo si antichizza; si fanno dei buchi, si passa la

vernice in modo che rassomigli al legno vecchio. Questo è lo sforzo che state facendo, quello di antichizzare. E volete dirci che state rinnovando lo Stato? E venire qui a farci dei discorsi, come quello che ha fatto l'onorevole Forlani l'altra sera, in cui ha detto che le regioni rinnoveranno lo Stato, per iniziativa della democrazia cristiana « giovane »? La democrazia cristiana non le ha volute fare mai fino ad otto giorni fa; oggi si scopre che le regioni nascono da un'iniziativa della democrazia cristiana, con quella capacità straordinaria che essa ha, dal punto di vista commerciale, di impadronirsi della merce altrui e di venderla come propria. Lo sa fare, e lo può fare perché ha i mezzi.

Ora io dico che sono due concetti giusti, quelli del decentramento e della partecipazione; ma sono tradotti in formule legislative e proposte concrete che neanche le relazioni dei più volenterosi e dei più intellettualmente svelti deputati meridionali della democrazia cristiana, come l'onorevole Riccio, riescono a far passare per nuove. Perché questo? Qui, signor Presidente, onorevole sottosegretario, bisogna dire una cosa piuttosto crudele che noi tutti abbiamo nell'animo e che qualcuno bisogna pure abbia il coraggio di dire; siccome non la dicono i giovani è meglio che la dicano i vecchi. I vecchi fanno appena in tempo a dirla. Qui c'è un vano tentativo di rinnovare quello che rinacque vecchio venticinque anni fa, onorevole Pellicani. Il modello che fu restaurato, ricostituito, riprodotto nel 1946-47 era un modello precedente al periodo fascista, era il modello della mia gioventù, del periodo in cui entravo in questa aula, nel 1909, come resocontista, ed assistevo allo svolgimento della lotta politica liberale democratica nell'aula parlamentare. Ma era un altro Stato, un altro liberalismo, era un'altra democrazia; non c'era il partitismo, non c'era l'autocrazia partitocratica, non c'era la partecipazione delle masse che dal di fuori costituisce il fatto reale che influisce direttamente sul movimento, sulle mosse, specialmente quando sono sbagliate, dei partiti qui dentro. Era un'altra Italia, era un'altra Europa, era un altro livello, era un'altra epoca, insomma era un'altra età di civiltà democratica. Quella di oggi deve essere portata *à la page* con la realtà nuova, con l'enorme accrescimento demografico, con la coscienza di sé che hanno acquistato le masse operaie, con questa immensa partecipazione del lavoro, che ci fa una così splendida compagnia nella nostra vita personale, perché sentiamo intorno a noi che cos'è la

potenza delle braccia e delle menti che lavorano, e che non ci lasciano mai soli, anche quando stiamo al nostro tavolo a lavorare. È la compagnia unanime della quale dobbiamo tener conto nel legiferare. Noi diamo loro la partecipazione attraverso il *referendum* abrogativo che è un fatto di minoranza; noi creiamo un diritto di minoranza contro le maggioranze. E allora ci sono due democrazie, oramai, quella della minoranza e quella della maggioranza. Volete che a un certo punto non scoppi un conflitto tra l'una e l'altra? Voi vedete che cosa è accaduto in Francia.

In Francia il *referendum* si è identificato con il concetto di partecipazione. È accaduto che, avendo il *referendum* demolito l'uomo politico che aveva proposto la partecipazione come rinnovamento sociale della struttura nazionale francese, come partecipazione delle masse alla direzione politica dello Stato, anche il concetto di partecipazione è scomparso dalla vita politica francese. Pompidou non l'ha raccolto, e se nel suo governo vi sono oggi ragioni di dissenso è perché alcuni giovani ministri, colti, di ingegno e studiosi, vogliono di nuovo raccogliere la parola « partecipazione »; se non riusciranno ad imporla come direttiva di governo, accadrà che le masse popolari, dal di fuori, la riproporranno nelle forme violente, illegali ed insurrezionali con cui anche in Italia si tenta di riproporla, perché quello che noi non facciamo entrare dalla porta entrerà dalla finestra. Si tratta di sapere se noi abbiamo la capienza per accogliere questi fatti nuovi che accadono ormai in tutti i paesi. Si sta verificando un livellamento di carattere storico. Come accadde 150 anni fa, quando tutta l'Europa diventò liberale, oggi quello che accade in un paese deve necessariamente, grazie a questo livellamento, accadere anche nell'altro. Vi sono vasi comunicanti che sono al di sopra e al di sotto dei governi, dei parlamenti, del giornalismo, delle opinioni pubbliche, dei partiti; c'è la diretta comunicazione anche attraverso la circolazione delle masse, degli individui; pertanto anche i fenomeni che noi non riusciamo a risolvere in quanto italiani, con i mezzi legislativi italiani, ci verranno incontro meno direttamente per altre vie, importati — dirò così — dall'estero come problemi di tutta l'Europa libera della quale facciamo parte.

Uno dei miei colleghi (non ricordo se l'onorevole Bozzi, o l'onorevole Biondi, o l'onorevole Monaco qui presente) ha fatto allusione all'incidenza che l'istituto del *referendum*,

con la sua volontà di dare a 500 mila cittadini la possibilità di rovesciare atti fondamentali del Parlamento, presenterà (oltre ai pericoli, che ho detto, della diminuzione dell'autorità e del prestigio dello Stato parlamentare prima che essa si sia rinnovato) anche il pericolo di influire negativamente sui rapporti internazionali del nostro paese, come ad esempio sui trattati. Si può domandare l'abrogazione di un trattato, la trasformazione dei rapporti giuridici fra l'Italia e la Santa Sede, la non partecipazione o il ritiro dell'Italia da un'alleanza della quale fa parte; si può domandare tutto attraverso il *referendum*. Esso può avere un'incidenza diretta o indiretta sui nostri rapporti internazionali. Un'incidenza diretta nel senso che ho detto, cioè quello di obbligare il Parlamento, e per esso lo Stato, a ritirare grandi decisioni di politica estera e legami, vincoli, trattati e impegni che abbia già stipulato; e un'incidenza, meno giuridica, ma più politica: proporre, cioè, la trasformazione di una politica estera nostra in forme tali che, attraverso l'istituto del *referendum*, debba diventare accettabile, cioè recepitibile costituzionalmente dallo Stato. Allora, si va incontro a un potere enorme, a un potere che supera tutte le concezioni finora immaginate anche dalle forze politiche organizzate, e persino dai sindacati. I sindacati, che fino a quando non è stato proposto questo provvedimento sembrava fossero la forza più disposta a servirsi della propria autonomia e libertà per imporre al paese una trasformazione politica anche istituzionale, il giorno in cui il *referendum* abrogativo sarà acquisito alla legislazione e ai diritti dei cittadini italiani, potranno essere superati in qualunque momento, perché non avranno mai il potere di porre certi problemi con la vastità, con la generalità con cui li potranno porre 500 mila cittadini chiamando alle urne l'elettorato per la soluzione dei problemi e creando così un enorme problema.

Lo Stato resta centralizzato, cioè vecchio, adulto, arteriosclerotico, mal funzionante; e quanto peggio funziona, tanto più le forze centrifughe si sviluppano e diventano quelle che influiscono direttamente sulla storia del paese. Dall'altra parte, come si può non constatare che il *referendum* dà uno strano potere a 500 mila italiani? Esso dà un potere soltanto negativo. Dà il potere abrogativo — demolire — ma non dà il potere di ricostituire. Quindi, è un elemento sostanzialmente non voglio dire anarcoide, che sarebbe eccessivo, ma di disordine, una tentazione di disordine, un avvio a nuove forme di demoli-

zione senza che siano pronti gli strumenti della ricostruzione.

Arrivati a questo punto devo dire che il mio personale convincimento è che la irresistibile capacità di persuasione delle argomentazioni politiche dei miei eminenti colleghi liberali che le hanno svolte, diventa — come dire? — il supporto architettonico di una conclusione politica che potrebbe formare, eventualmente anche da sola, ragione di opposizione.

Noi faremo il possibile per migliorare la legge poiché la nostra condotta di liberali è costantemente questa: quando crediamo che una legge sia nociva al paese la combattiamo fino all'ultimo minuto del dibattito generale; dal momento in cui comincia la discussione degli emendamenti, vi è cioè la possibilità di migliorare la legge, noi partecipiamo a questa discussione con lo stesso accanimento con cui abbiamo partecipato al dibattito in senso negativo, per fare in modo che la legge, quando sarà approvata dalla maggioranza, diventi la meno cattiva possibile. Lo faremo anche questa volta. Ma prima che i nostri emendamenti prendano consistenza prossimamente, devo dire che non vi è emendamento che valga a demolire la pregiudiziale di carattere politico: come con le regioni concepite in quel modo si introduce non il principio del decentramento, che noi approviamo, così con l'istituto del *referendum* si introduce non il principio della partecipazione politica delle masse, che noi approviamo in altre forme, ma si introduce un altro pezzo vecchio, estraneo eterogeneo in uno Stato che più apporti riceve di pezzi nuovi e più diventa, in certo senso, vecchio: perché rivela che alcune parti delle sue giunture sono posticce e incapaci di renderlo elastico come sarebbe necessario.

È una pregiudiziale quindi che non possiamo superare in alcun modo e che io confermo oggi a nome del mio gruppo, aggiungendo forse qualche valutazione forse più personale. Mi valgo sempre ad usura della libertà che il mio partito (altrimenti non sarebbe liberale) mi lascia di esprimere idee personali anche su problemi sui quali negli altri partiti si deve formare una opinione unanime, per dire che il problema rimane intatto. La riproduzione che abbiamo fatto nel 1947 dello Stato del 1910, ecco il vero problema, che va affrontato in tutta la sua gravità e vastità. E non è con questi rimedi che se ne pone la discussione davanti agli italiani.

Lo Stato rimane vecchio, rimane incapace di ricevere i soffi nuovi, i fatti nuovi della

storia che poi non sono delle astrazioni metafisiche e non sono neanche delle concezioni filosofiche: sono il prodotto umano delle nuove generazioni accresciute di numero, migliorate di qualità, intellettualmente più valide delle nostre. Fra uno studente di liceo della mia generazione e uno studente di liceo di oggi, vi è una differenza tutta a vantaggio dello studente di oggi e tutta a danno dei ricordi personali miei, del basso livello di cultura. Poi ci vantiamo di quando noi studiavamo di più: certo che studiavamo di più perché studiavamo peggio; loro studiano meglio (questa è la verità), quando studiano.

Quindi, questa autopromozione continua del paese dove trova accoglienza negli istituti che ci proponete? Non può succedere nulla di diverso da quello che sta accadendo oggi. Sono tutti istituti o pericolosi o inutili perché non riflettono il fatto reale della nazione che si trasforma. E si trasforma per cause storiche generali, per cause fisiologiche, per il migliorato tenore di vita, per il clima generale dell'Europa. Vi è qualche cosa di nuovo intorno a noi, di così poderoso e posente che non possiamo pretendere di accoglierlo in piccoli vasi nuovi: perciò bisogna riconsiderare tutta la struttura del nostro Stato e domandarci se esso ha capacità, spazio e volontà di ricevere in sé la vita nuova che la nazione prima gli offre e poi gli imporrà in qualche modo. E quindi, la contestazione anche quando eccede (noi deploriamo sempre eccessi e violenze), rappresenta un suo carattere di legittimità obiettiva e storica perché rappresenta un fenomeno dei nostri tempi. È inutile criticare i fenomeni: esistono. È come criticare una eruzione, è la stessa cosa.

Oggi è vecchio tutto quel che riguarda il modello che abbiamo riadottato nel 1947. Io non ero in quest'aula ma ho seguito molto le discussioni e le ricordo. Quando parlavano quelli che allora venivano definiti i « soloni », i saggi (fra i quali erano anche eminenti uomini di parte liberale) talvolta sentivo riecheggiare un vecchio linguaggio in uso prima della prima guerra mondiale, del tipo di quello del 1910-1914. Ricordo quelle discussioni: riecheggiavano qualcosa di romantico e di nostalgico. Era un desiderio di rivivere quei tempi, come se quei tempi fossero riproducibili. Erano riproducibili alcuni schemi scritti sulla carta, ma non erano riproducibili né lo spirito né gli uomini né il grado di civiltà e di cultura di quei tempi. Ed è meglio che tutto ciò non sia riproducibile, perché oggi da questo punto di vista stiamo meglio: siamo andati avanti. E allora perché siamo

ritornati indietro, nel 1947? Ma come pretendiamo di rinnovare quello che è nato vecchio?

È il problema intero che si pone, è il problema dello Stato; e sono veri tutti i problemi che voi ponete concettualmente. Cito quelli di oggi: decentramento, partecipazione, rinnovamento dei rapporti con la Santa Sede. Sono i tre principali e influiscono tutti e tre negativamente, finché non saranno risolti, sullo sviluppo moderno dell'Italia, della quale siamo tutti cittadini allo stesso titolo. E il titolo è quello di avere i massimi danni quando le cose vanno male e i massimi benefici quando le cose vanno bene.

Dobbiamo dunque dirci chiaro e tondo che malgrado questi 25 anni di esperienza, forse per pudore, siamo rimasti attaccati a quello che abbiamo creato 25 anni fa e che non abbiamo il coraggio di riconoscere che dobbiamo rinnovare. E c'è ancora un elemento importante in tutto ciò, ed è che non ci siamo resi conto della trasformazione profondissima avvenuta nella situazione internazionale.

Onorevole Pellicani, la pace dura da 25 anni; se ella volesse ripercorrere il calendario storico dell'ultimo secolo o dell'ultimo secolo e mezzo, si renderebbe conto che nessuna pace è durata 25 anni. Ogni periodo di pace è stato meno lungo. La pace ha le rughe; e con la pace stanno mettendo le rughe anche gli istituti che in questo periodo di pace si sono formati. Sta invecchiando tutto intorno a noi. Cerchiamo di restar giovani, cerchiamo di meritare la gioventù fisiologica del popolo italiano e farne titolo per darle le strutture giuridiche in cui questa gioventù fisiologica possa liberissimamente svilupparsi.

Questo è il problema vero, che va molto al di là e delle regioni e del *referendum* e della commissione che deve intrattenere colloqui con il Segretario di Stato pontificio. Questo è il problema generale: il concepimento a nuovo del collocamento dell'Italia giovane nella storia dell'Europa nuova e del mondo moderno.

C'è una rivoluzione da fare: una rivoluzione giuridica, una rivoluzione morale e una rivoluzione politica; che devono essere concordemente concepite, disegnate e attuate. E allora vedrete che molte delle cose alle quali siete disperatamente attaccati oggi meritano soltanto di essere abbandonate e sostituite da cose nuove. Il paese è terribilmente giovane e scoppia di vitalità. Qualche volta voi con certe proposte, come quelle del *referendum* e delle regioni, date l'impressione di un gruppo

di naufraghi che, mentre finalmente stanno trovando un attimo di speranza su una grande zattera di sughero dopo essere andati incontro a pericoli mortali, vedono passare un piroscampo carico di giovani e invitano questi ultimi a salvarsi sulla loro zattera. Ma siete voi che dovete andare a rifugiarsi sul bastimento carico di giovani! Finché li chiamerete a occupare piccoli spazi allorché essi hanno già nella mente e nel cuore il desiderio di più vasti spazi, fatalmente voi farete soltanto delle piccole leggi per una grande nazione, che saranno destinate a rompersi nell'urto fra i due volumi, il maggiore e il minore. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro discorso sul *referendum* e sull'iniziativa popolare è necessariamente un discorso che tende a verificare il grado di rispondenza degli istituti di democrazia diretta in generale e di questo disegno di legge in particolare ai contenuti della Costituzione; vuole cioè stabilire in quale misura la spinta all'intervento popolare nella vita dello Stato trovò nella Costituzione rispondenza di previsioni, in quale misura (e certo per un rapporto inescindibile con i principi costituzionali) si è affermata nelle scelte della vita pubblica.

Il che è avvenuto in forma sempre crescente, possiamo anche dire sempre più tumultuosa, mano a mano che è andato avanti il processo di mancata attuazione costituzionale. Quella spinta, quella esigenza nasceva dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, nella quale il momento unificante della difesa della libertà acquistava precisa dimensione politica quando si traduceva in una iniziativa e in una scelta, quando cioè, al di là dell'esigenza di distruzione del regime liberticida, trovava preciso sbocco politico nella configurazione di un diverso tipo di società, nell'individuazione di strutture nuove che dovevano consentire l'inserimento sostanziale delle classi popolari nella vita del paese.

Senza dubbio, proprio il conflitto storico tra paese reale e paese legale si risolveva, si annullava nel forte contributo popolare alla Resistenza e nella spinta primaria che da esso veniva alla scelta di nuove istituzioni. La Costituzione ne derivava così la caratteristica fondamentale di una svolta decisiva nella vita italiana.

Ecco perché, nell'atto di esaminare il problema del *referendum*, dobbiamo porci questa domanda: perché pensiamo che il problema investe una tematica complessa, ben al di là dell'aspetto formale che in ultima analisi si esprime nel rispondere a un quesito, nella pronunzia di un monosillabo.

Sentiamo quindi di poter affermare che il fatto storico da cui la Costituzione è nata fu qualcosa di profondamente diverso da quella restaurazione dell'impalcatura dello Stato prefascista cui ha fatto cenno poco fa l'onorevole Cantalupo, quando ha parlato della « riproduzione », che sarebbe avvenuta nel 1947, dello Stato del 1910, di quello che egli ha definito il modello della sua giovinezza.

In realtà, negli anni della Costituente si guardava al futuro, non al passato. Esattamente un anno fa, il compagno Napolitano ricordò in quest'aula il pensiero di un nostro indimenticabile compagno, Renzo Laconi, il quale scriveva che l'interpretazione della Costituzione come opera di puro e semplice ripristino della macchina dello Stato liberale « è priva di qualunque serietà e consistenza scientifica ed è del tutto antistorica quando la si voglia estendere al periodo della Costituente e soprattutto quando la si voglia adoperare come criterio interpretativo della nostra Costituzione scritta ».

Sarà bene ricordare anche, a questo proposito, che nel discorso pronunziato all'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 il compagno Terracini, che ne era presidente, volle sottolineare il fatto che con la Costituzione l'Assemblea aveva inserito nella struttura dello Stato repubblicano altri organi ignoti al passato sistema. E aggiunse, è vero, che non era il caso di tacere che « molta parte del popolo italiano avrebbe voluto dall'Assemblea Costituente qualcos'altro ancora »; ma testualmente concluse: « noi sappiamo di avere posto nella Costituzione altre parole che impegnano inderogabilmente la Repubblica a non ignorare più quelle attese, ad applicarsi risolutamente all'apprestamento degli strumenti giuridici atti a soddisfarle. La Costituzione postula senza equivoci — proseguiva Terracini — le riforme che il popolo italiano in composta fiducia rivendica. Mancare all'impegno sarebbe nello stesso tempo violare la Costituzione e compromettere forse definitivamente l'avvenire della nazione italiana ».

È in questa luce e con tali presupposti che noi guardiamo al *referendum*, che ci rifiutiamo di concepirlo come manifestazione isolata, burocratica, procedurale di intervento

popolare diretto. C'è tutta una spinta che è venuta avanti in questi anni per una partecipazione sempre più intensa e costruttiva dei lavoratori alla direzione della vita pubblica. La crescita di potere popolare si è sviluppata nelle lotte combattute nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nelle città; ha trovato alimento nei grandi temi unificanti attraverso i quali l'aspetto rivendicativo settoriale si è collocato nella sintesi dei grandi temi di riforma.

Questa nuova articolazione di potere democratico della classe lavoratrice è maturata a livello degli enti locali nel momento in cui i loro organismi rappresentativi hanno superato nella realtà la fascia angusta delle competenze previste da una legislazione arcaica e hanno cercato e trovato, nelle fasi più drammatiche e significative dello scontro, qualcosa di più che un contatto, una vera e propria collaborazione diretta e paritetica, una integrazione con le forze in lotta. Si è sviluppata questa articolazione in organismi sempre più vicini alla realtà popolare, ha costruito alla base, nei comuni da noi amministrati, contro ogni resistenza degli organi centrali e periferici della pubblica amministrazione, un tessuto connettivo che rinnova le istituzioni rappresentative, che dà il senso di quella che noi chiamiamo « regione aperta », nella quale il contributo di ogni forza democratica all'esame e alla soluzione di un problema sarà valutato in ragione della natura costruttiva del suo assunto, della serietà del suo intendimento anche critico, non della pregiudiziale politica.

È per questi motivi che il *referendum* — il *referendum* abrogativo di cui all'articolo 75 della Costituzione, in particolar modo — per noi ha un senso, un valore, un significato soltanto se inserito in questo quadro, in questa prospettiva di piena attuazione della Costituzione.

Non è possibile, ed è contraddittorio, pensare da un lato al *referendum* come manifestazione diretta dell'esercizio della sovranità popolare, come potere di intervento e di scelta attribuito al popolo, e operare dall'altro lato perché questa domanda che si afferma sempre più vigorosa, non già come postulato di una astrattezza populista, bensì nei suoi collegamenti concreti, incisivi con la realtà dei problemi della classe lavoratrice, sia elusa, sia contenuta, sia respinta. Il problema è unico e richiede quindi una soluzione unitaria. Bisogna collocare l'istituto del *referendum* nel quadro più ampio, più complesso, più arti-

colato di una realtà democratica, di un metodo democratico nel quale la partecipazione popolare, affinché abbia un senso, un contenuto politico al di là del valore filologico in cui altrimenti finisce con l'essere delimitata e ristretta, costituisca un momento permanente dello sviluppo della democrazia.

Se non si opera in questa direzione, l'iniziativa che nel *referendum* abrogativo si esprime resta un fatto a sé, per il quale credo non sia azzardato il malinconico paragone — malinconico, oltre che per i risvolti procedurali, anche per lo stato di crisi e di lacerazione in cui si dibatte la vita giudiziaria italiana — paragone, dicevo, con il giuramento che la parte viene eccezionalmente chiamata a rendere per decidere essa, in questa sola ipotesi, le sorti del giudizio.

È proprio questo carattere di eccezionalità che bisogna evitare e respingere sul terreno politico.

Mi spiego. È evidente che la eccezionalità del *referendum* abrogativo può avere un suo significato sotto il profilo della ricorrenza statistica; ma proprio per questo è necessario che il cittadino chiamato ad esprimersi attraverso il *referendum* non senta il suo intervento come fatto politicamente eccezionale, come concessione effettuata a una sua rapida apparizione sul terreno delle scelte operative.

Questo dato di eccezionalità, che traspare chiaramente anche dalla relazione del Governo al disegno di legge, noi lo respingiamo con decisione, perché siamo certi che esso sarà superato — e dovrà esserlo — nel momento in cui la partecipazione dei cittadini alla vita politico-sociale, alle scelte che ne determinano i contenuti e gli indirizzi, sarà così intensa, così abituale, così necessaria, che il *referendum* abrogativo rappresenti, pur nella sua grande importanza, uno dei momenti di essa.

E non è certo difficile pensare come ciò potrà avvenire, così come non è difficile rispondere perché ciò non sia ancora avvenuto. Qui il discorso si lega intimamente al tema della mancata attuazione della Costituzione, e vi si lega bene, perché riguarda la mancata attuazione, sino ad oggi, sia del *referendum* abrogativo sia di tutte le altre riforme costituzionali.

Quando noi pensiamo a questi 22 anni, al vero e proprio sabotaggio che la democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, con i suoi gruppi di potere più conservatori ha portato avanti, impedendo che la Costitu-

zione venisse attuata, favorendo la sopravvivenza di istituti con essa in contrasto; quando pensiamo a tutto ciò, dicevo, non possiamo non richiamare ancora la previsione che Terracini faceva nel 1947, quando affermava che la violazione della Costituzione avrebbe compromesso l'avvenire della nazione italiana.

E non possiamo non sottolineare l'importanza decisiva che hanno avuto le lotte popolari in tutti questi anni, l'importanza che ha avuto il rinvigorito scontro di classe che, nel momento in cui ha investito ogni settore, dalla fabbrica alla scuola, ha costituito motivo determinante e decisivo di spinta irreversibile all'attuazione della Costituzione.

Non è senza significato, del resto, che questa tematica si sia affermata come elemento ormai prevalente del vero e proprio scontro in atto all'interno della magistratura italiana, che, dopo aver inseguito per tanti anni il fantasma di un giudice la cui apoliticità veniva intesa come semplice affermazione di tecnicismo, ritrova nella lacerazione odierna la linea di demarcazione tra l'interpretazione costituzionale come elemento di impegno politico (e non partitico) e l'interpretazione tecnica come scelta politica, consapevole o inconsapevole, in favore di istituti sorpassati e in conflitto con la Costituzione.

Ecco perché il *referendum* per noi deve andare di pari passo con la politica di riforme, la cui matrice si ritrova proprio nelle affermazioni e nei principi contenuti nella Costituzione, nelle scelte che essa ha operato.

Noi contestiamo che il *referendum* possa essere inteso, concepito, realizzato come istituto che si ponga in un certo senso in contrasto con la realtà della vita politica, con la funzione delle forze che in essa operano.

Quando leggiamo nella relazione del Governo che il suo « pregio maggiore è costituito appunto dalla possibilità di interpellare con perfetta immediatezza la volontà popolare, senza la intermediazione dei gruppi politici »; e quando avvertiamo che a questa mancanza di intermediazione si vuole attribuire un significato non soltanto tecnico, bensì politico: si vuole dare cioè un'interpretazione che tende a riproporre il dualismo, il conflitto tra paese legale e paese reale — quasi che esso sia opera delle forze politiche tutte indiscriminatamente considerate — ad approfondirlo e ad esasperarlo; quando avvertiamo e riscontriamo che c'è questa impostazione, noi la respingiamo e denunciando apertamente il fine che ne traspare: quello di fare apparire sempre più logora e sempre meno rispondente

alla realtà del paese l'azione di tutte le forze politiche, senza distinzione.

È una manovra in atto da tempo con il tentativo di configurare una classe politica come entità a sé, si direbbe come categoria logica, in conflitto quanto meno potenziale con le energie vive del paese, con le forze sociali che in esso operano; con il tentativo di attribuire ad essa un linguaggio — per altro incomprensibile — in cui la componente filologica tradirebbe la scelta politica tesa ad approfondire la separazione dal paese.

E di qui tutta la disputa futuribile sul tramonto o no dei politici, sull'avvento o no dei tecnocrati, sull'incontro dei sistemi: una manovra che mira soprattutto — e alquanto miseramente, in verità — a stendere cortine fumogene sulla lotta di classe e sui legami, che nel corso di questa lotta, nelle sue manifestazioni attuali, si rafforzano sempre di più, tra il nostro partito e la classe lavoratrice.

Per questo respingiamo tale manovra, il cui naufragio, del resto, per quanto ci riguarda, è facile riscontrare nella solidarietà sempre più viva e profonda che ci unisce e ci lega alle masse, proprio nel momento in cui esse chiedono maggior potere, chiedono di contare di più, di essere più ampiamente rappresentate. Ed è di qui che deve passare la linea del *referendum*, in una sintesi sempre più stretta tra l'azione delle forze democratiche organizzate e l'azione delle masse: una sintesi, non una contrapposizione; non le forze politiche democratiche da un lato e il popolo dall'altro.

Il *referendum* non deve essere prospettato come momento di divisione, perché è evidente che, se nei casi concreti della sua applicazione vi sarà un esercizio diretto della sovranità popolare e se nel momento conclusivo questo esercizio si esprimerà all'infuori del mandato di rappresentanza conferito alle forze politiche, è altrettanto evidente — se non si vuole ridurre l'esercizio stesso alla semplice pronuncia di un « sì » o di un « no » — che il suo processo formativo dovrà essere opera delle forze politiche democratiche.

Per noi comunisti, questo collegamento diretto con la classe lavoratrice è stato sempre il punto decisivo del nostro impegno, e lo realizziamo, lo rafforziamo ogni giorno di più a tutti i livelli della vita del paese, lo verificiamo di continuo nella realtà dello scontro di classe. Per questo, ci rifiutiamo di considerare il *referendum* come un fatto isolato, come l'attuazione di un istituto eccezionale, come la realizzazione di un meccanismo

che riproponga, mentre assume di volerla negare, la scissione tra forze politiche e forze sociali in lotta nel paese; per questo, diciamo che il *referendum* deve saldarsi alle tante aspirazioni, ai tanti fatti, ai tanti istituti attraverso i quali passa la via dell'impegno diretto delle masse popolari e della classe lavoratrice nella direzione della vita pubblica; per questo, contestiamo alla democrazia cristiana la precisa responsabilità di non aver voluto la realizzazione di questo impegno, di avere ostacolato tutto ciò che poteva assecondarne e favorirne la maturazione legislativa.

Ho già detto che non è difficile rappresentarsi come ciò è avvenuto, come si è impedito a questi problemi, venuti avanti nella coscienza e nell'azione delle masse, di trovare sbocco in temi concreti di attuazione costituzionale e democratica.

Si parla tanto di partecipazione; ma le innumerevoli volte in cui il problema si è posto in termini concreti, ha urtato contro il muro di ostilità che la democrazia cristiana gli ha contrapposto. Sarebbe lungo elencare gli esempi. Abbiamo discusso proprio un anno fa le mozioni, interpellanze e interrogazioni sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni sindacali. C'era e c'è un'esigenza che viene dal basso, che esprimeva ed esprime la volontà dei lavoratori di non essere considerati — nel momento in cui si svolge una loro protesta, si articola una loro lotta, si costruisce e si sviluppa una loro vertenza — più o meno come esseri pericolosi da tenere d'occhio, con le armi spianate psicologicamente se non materialmente. Si affermava e si afferma sempre più l'esigenza che il concetto di ordine costituzionale, nella ricognizione e nella valutazione delle spinte di lotta, rovesci la nozione di ordine pubblico incentrata sul solo momento autoritario e repressivo.

Ebbene, sappiamo tutti come è andata, quale risposta è venuta dalla democrazia cristiana. Abbiamo visto anche recentemente la ondata furiosa di repressione poliziesca che a Milano e a Roma si è abbattuta contro gli studenti e i lavoratori. Qui si misurano le cosiddette aperture alla richiesta di partecipazione, qui si verifica se l'introduzione del *referendum* deve avere un senso come stimolo per una crescita democratica che in esso si individua e si ritrova, nello stesso momento in cui si identifica anche in altri contenuti di democrazia diretta. Le affermazioni non bastano.

Il Presidente del Consiglio, nelle recenti dichiarazioni programmatiche, usando quel linguaggio che è divenuto caratteristico di certi settori almeno della democrazia cristiana, e che manifesta una pudica reticenza a pronunciare certe parole (l'espressione « lotta » o « scontro di classe », ad esempio), ha detto che « la situazione politico-sociale del paese denota con evidenza imperiosa un profondo travaglio ». Ma poi, di fronte a 14 mila denunce a carico di lavoratori e di sindacalisti — che certo molto male si conciliano con i riconoscimenti della necessità della partecipazione, specie quando sono ispirate, come in effetti sono, ad una applicazione di norme tipicamente fasciste o ad una interpretazione di altre secondo lo spirito del legislatore fascista, e non secondo la Costituzione — di fronte a queste 14 mila denunce, dicevo, ha definito la repressione un « equivoco », una specie di malinteso in cui sarebbero incorsi coloro che attraverso le lotte dell'autunno, ponendo i problemi rivendicativi e i problemi delle grandi riforme, ponevano nello stesso tempo i problemi del loro intervento più incisivo nella vita della società, del loro contributo essenziale alle scelte politiche. Una partecipazione, dunque, che dovrà trovare nel *referendum* abrogativo un suo momento di espressione, ma che per avere senso dovrà nutrirsi di tutte le altre forme di intervento dei lavoratori nella vita pubblica.

È troppo comoda questa linea del doppio binario. È troppo comodo dire che i lavoratori hanno sempre torto: quando scioperano, quando protestano, quando fanno una manifestazione, quando chiedono su base psicologica il confronto con quanti di loro — e in genere sono pochi — vanno ugualmente al lavoro, quasi sempre perché costretti, durante lo sciopero; e poi ricordarsi, e poi scoprire che essi possono esercitare direttamente la sovranità popolare all'infuori della mediazione dei partiti per essere chiamati a dire « sì » o « no », magari di fronte al problema del divorzio. Perché è anche di questo che bisogna parlare: dei legami che tra i due problemi sussistono, nonostante ogni negativa. A tanto ci stimola e ci sollecita, infatti, proprio l'ostinata, ripetuta negativa dei colleghi di parte democristiana su questo argomento. È un legame che viene decisamente smentito, è vero, sia pure in varie maniere.

Il senatore Gava, allora ministro di grazia e giustizia, nel suo intervento al Senato dichiarò di voler sgomberare il terreno dal sospetto che la volontà politica del Governo

di attuare il *referendum* fosse determinata unicamente dalla preoccupazione delle decisioni delle Camere intorno al disegno di legge sul divorzio. Aggiunse che l'atteggiamento della democrazia cristiana fu sempre ed effettivamente favorevole all'istituto del *referendum* anche quando di divorzio non si parlava, e negò che la coincidenza del contemporaneo esame dei due disegni di legge abbia, egli disse, « il rapporto che altri intravede ». Ma non spiegò, né fu comunque convincente il suo tentativo di spiegazione, perché questa coincidenza temporale si sia verificata; né volle negare che la questione del divorzio possa formare oggetto di *referendum*. Su questo punto del resto e sul chiaro rapporto strumentale è stato molto preciso, sin quasi a smentire il ministro Gava, l'onorevole Rumor quando nelle recenti dichiarazioni programmatiche ha presentato il tema del *referendum* come materia di trattativa per l'accordo di Governo, espressamente affermando che tutti gli elettori potranno esprimersi sulle decisioni del Parlamento in fatto di divorzio « partecipando all'eventuale *referendum* abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale i partiti della coalizione confermano l'impegno a fare approvare sollecitamente anche dalla Camera il disegno di legge che il Senato ha già approvato ». È evidente, quindi, che proprio la posizione di minoranza in cui la democrazia cristiana è venuta a trovarsi sul problema del divorzio ha reso soltanto ora determinante e concreta la sua scelta in favore del *referendum*, seppur contenuta da tempo (il che del resto non costa molto), come tutti gli oratori democristiani oggi amano ricordare, nel suo programma politico. Semmai proprio l'attuazione in questo momento, dopo che l'istituto è rimasto così a lungo sul cartello, conferma il rapporto strumentale, che proprio dalla reiterata negativa trova indubbia ragion d'essere. Da quella dell'onorevole Bosco, nel cui intervento si nota lo sforzo di offrire alla lungamente carente azione della democrazia cristiana una motivazione politica più consistente di quella addotta dal ministro Gava e meno strumentale di quella prospettata dall'onorevole Rumor; alla negativa dell'onorevole Ciccardini, che ha cercato di proiettare il problema al di là della contingenza politica e dell'occasione del momento, presentando, in verità con molta disinvoltura e con molto formalismo, la Costituzione come una cosa ormai conclusa. E noi respingiamo, a questo proposito, il discorso, strumentale pur esso, sulla maturità democratica del nostro popolo e sul grado di

questa maturità che evidentemente soltanto adesso nelle intenzioni e nella interpretazione di chi porta avanti simile discorso difensivo avrebbe raggiunto il livello necessario alla considerazione e alla introduzione dell'istituto. Lo respingiamo in primo luogo proprio perché il nostro Stato repubblicano è nato da una scelta operata, con profondo senso di maturità storica, direttamente dal popolo con il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946. Era Meuccio Ruini a ricordare a questo proposito che il *referendum* trovò atmosfera favorevole nella Costituente anche perché essa era nata da una votazione congiunta ad un *referendum*. E respingiamo in secondo luogo il discorso sulla maturità democratica — una sorta di maggiore età che soltanto adesso sarebbe stata raggiunta dal popolo italiano — perché questo problema si misura per noi nella spinta, che non si è mai esaurita, che alimenta la lotta della classe lavoratrice, che viene dal basso, che politicamente condiziona e determina il consolidamento degli istituti democratici e il sorgere di nuove forme di organizzazione popolare in ragione della loro acquisizione alla coscienza stessa del popolo. Ma si dirà: perché insistiamo tanto su questo collegamento *referendum*-divorzio? Perché in esso, nella sua natura di problema politico prima che nella manifestazione di simultaneità cronologica, troviamo la ragione della sua mancata attuazione in tutti questi anni e la ragione, oggi, di una attuazione che si rifiuta di tener conto di tutte le forme nelle quali si esprime la volontà popolare di partecipazione al potere democratico.

Dobbiamo rifarci, a questo proposito, al lungo intervallo di tempo (esattamente ventidue anni) che segna e caratterizza la mancata attuazione della Costituzione anche in questa sua pagina fondamentale. E tanto sentiamo la necessità di fare non certo per il gusto di una compiaciuta messa in mora fondata su un semplice presupposto temporale, bensì perché il problema del tempo presenta, qui, un significativo risvolto politico la cui gravità è venuta crescendo in ragione appunto del maggior protrarsi del tempo. Ciò ha avuto inevitabilmente una decisa influenza negativa nella vita democratica del paese, congiunta all'altrettanto negativa influenza di tutte quelle decisioni e quelle scelte che hanno impedito la crescita della spinta democratica. Il costo di queste decisioni non è stato indifferente, lo ha pagato la classe lavoratrice in particolar modo. Ce ne rendiamo conto quando pensiamo ai tanti problemi, ogni giorno più drammaticamente rilevanti, del

conflitto tra la realtà del paese, quale lotta antifascista, resistenza e Costituzione hanno costruito, e l'impalcatura repressiva sopravvissuta a questa realtà. Proprio perché discutiamo questo tema dell'iniziativa popolare e perché vogliamo dare ad esso il contenuto che gli è proprio — come scelta di fondo che passa anche attraverso il *referendum*, ma non si esaurisce in esso, respinto ogni legame d'occasione con un singolo problema — proprio per queste ragioni intendiamo collegare il problema alle grandi prospettive di democrazia che la classe lavoratrice italiana ha di fronte.

Pensiamo, per tacer d'altro, a quali e quante possibilità si sarebbero aperte in questi ventidue anni per l'abrogazione di quel notevole insieme di norme del codice penale fascista caratterizzate dalla costante applicazione del principio repressivo di autorità. Quando sentiamo affermare — l'ha detto, in sostanza, il responsabile della conservatrice Unione dei magistrati — che la norma, se pur in conflitto con la Costituzione, non può essere costituzionalizzata dal giudice ordinario anche se la sua coscienza ne afferra e ne rileva il contrasto; quando ascoltiamo questi discorsi, abbiamo la misura di quel che sia stato per i cittadini, per i lavoratori, di quel che sia ancora il peso della norma fascista non abrogata. Ci rendiamo conto di che cosa avrebbe significato per il nostro paese l'introduzione del *referendum* abrogativo e la più forte affermazione della presenza popolare. Comprendiamo quale strumento sarebbe stato offerto ai lavoratori per stroncare ogni manovra intesa ad impedire e rinviare di continuo l'attuazione della Costituzione, condotta anche sul filo di una sottile interpretazione che confinava la maggior parte delle sue disposizioni in un limbo di fumosa programmazione giuridica destinata — chissà perché — ad epoche future.

Quando il ministro Zoli, in un congresso di magistrati, volle sottolineare con evidente compiacimento che il presidente della Cassazione gli aveva raccomandato prudenza nel procedere alle riforme imposte dalla Costituzione (sono fatti che appartengono a questi ventidue anni), certo, se vi fosse stato allora il *referendum* abrogativo, la classe lavoratrice avrebbe potuto disporre di un efficace strumento atto a contrastare queste malinconiche inibizioni costituzionali. Si potevano scardinare norme repressive di ogni libertà: della libertà di stampa, ad esempio, costantemente insidiata da quel vero e proprio strumento

di censura che è realizzato con il reato di diffusione di notizie false e tendenziose: strumento con il quale si è più volte colpito o cercato di colpire il nostro giornale — *l'Unità* — sia che abbia parlato del Vajont prima della tragedia, sia che abbia interpretato lo stato d'animo di milioni di cittadini di fronte agli inquietanti interrogativi scaturiti da drammatici recenti avvenimenti; della libertà di manifestazione del pensiero, rispetto alla quale, e per un particolare delicato aspetto di essa, l'apologia di reato, mentre prendiamo atto della decisione emessa ieri dalla Corte costituzionale, pensiamo che l'essenziale problema di libertà che vi si ricollega non può considerarsi definito ed esaurito.

Potevano già essere raggiunti risultati che invece richiedono ancora impegno e coraggio di sforzo democratico; e questo non soltanto rispetto al settore della legislazione penale, per il quale vogliamo comunque precisare che sono molte, e non « talune », come ha detto l'onorevole Rumor, le norme in contrasto con la Costituzione, bensì con riferimento ad ogni altro settore nel quale l'iniziativa popolare si sarebbe affermata come elemento qualificante di sviluppo democratico.

Ecco perché rileviamo la responsabilità che il partito della democrazia cristiana si è assunto per aver ostacolato in tutti questi anni l'attuazione del *referendum*; responsabilità che non è certo diminuita dall'atteggiamento odierno, nel momento in cui il movente di esso si manifesta e si qualifica per il rapporto strumentale con la proposta di legge per la introduzione del divorzio. Ecco perché noi facciamo questa contestazione: perché proprio nel legame contingente con il problema del divorzio vediamo la ragione di un impegno limitato a questo fine, e quindi la ragione di tante manchevolezze che si possono spiegare bene quando manca il respiro di una vasta e profonda convinzione democratica, quando tutto è concepito per servire unicamente da contraltare al divorzio, e non per guardare e per andare più lontano. Allora noi comprendiamo i limiti numerosi che rendono negativo il nostro giudizio, pur nel nostro consenso politico all'istituto del *referendum*; limiti che la Costituzione non contempla, non autorizza, all'infuori di talune ipotesi chiaramente determinate; che il disegno contiene, invece, sino a restringere l'esercizio del *referendum* a tre anni e mezzo nei cinque di ogni legislatura; sino a renderlo più angusto in una ancor più ristretta previsione temporale all'interno di questo periodo: il tutto, secondo

un'interpretazione delle modalità di attuazione previste dall'articolo 75 della Costituzione che, per la sua latitudine estrema, tale da incidere negativamente sulla natura e sulla sostanza stessa dell'istituto, noi decisamente respingiamo. Così come non possiamo accettare che, proprio mentre si insiste tanto, quasi a volerlo approfondire, sul possibile distacco tra paese e istituzioni democratiche, si voglia mandare avanti una legge che, per i meccanismi che offre, non aiuta certo a colmare questo distacco e alle prospettive del *referendum* popolare contrappone un cammino lungo e macchinoso, che può essere agevolmente manovrato ad opera di chi detiene il potere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo di fronte ad una riforma di portata costituzionale, tale quindi da richiedere l'impegno di tutte le forze democratiche che alla Costituzione si richiamano. Per questi motivi non possiamo non rilevare come un fatto profondamente negativo l'atteggiamento di chiusura che la maggioranza, come già ha fatto al Senato, assume su questo tema che dovrebbe essere — e per noi è — di comune impegno democratico. Di qui, proprio per l'impegno costituzionale che ha sempre caratterizzato e caratterizza l'azione politica di noi comunisti, il nostro giudizio negativo, il nostro sforzo per la ricognizione e l'affermazione di quei contenuti che possono fare del *referendum* strumento vero ed efficace di costruttivo intervento popolare nella vita della nostra società. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giannantonio. Ne ha facoltà.

DI GIANNANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per sottolineare la straordinaria importanza della legge sui *referendum* previsti dalla Costituzione sembra sufficiente sottolineare il fatto che sono trascorsi circa 23 anni dalla promulgazione della nostra Carta costituzionale e circa 22 anni dalla prima proposta di legge De Martino Francesco, cui fece seguito — tre mesi dopo — il primo disegno di iniziativa governativa presentato dal Presidente del Consiglio De Gasperi il 21 febbraio 1949. E certamente non sono stati anni di tranquillo insabbiamento e di silenzio. In tutte e quattro le legislature precedenti non sono mancate rinnovate iniziative legislative, con seguito di importanti dibattiti svoltisi nelle Commissioni e nelle aule dei due rami del Parlamento, nonché di notevoli fasi di approvazione, anche se non si è mai raggiunto il definitivo tra-

guardo legislativo. Basti ricordare, tanto per una citazione di rilievo, la complessa vicenda parlamentare durante la prima legislatura repubblicana, in cui il disegno di legge, approvato dalla Camera l'8 marzo 1951, fu modificato dal Senato il 21 dicembre 1951 e, nuovamente modificato dalla Camera il 16 luglio 1952, subì una seconda modifica dal Senato il 14 ottobre 1962; dopo di che, compiuto il suo quarto viaggio intercamerale per tornare a palazzo Montecitorio il 18 ottobre 1952, si arrestò su quelle che possiamo considerare le arene della fine della prima legislatura, che potremmo anche chiamare le arene autunnali dell'anno vigilia delle elezioni politiche generali.

Dopo il maggior silenzio della seconda legislatura, la discussione proseguì sul disegno di legge che il Governo Fanfani presentò, questa volta arricchito anche del *referendum* per la modifica territoriale delle regioni, agli inizi della terza legislatura, esattamente il 5 dicembre 1958. La Camera l'approvò il 28 gennaio 1960 in una seduta che fu contrassegnata da una specie di « giallo » legislativo in quanto fu contemporaneamente approvata una proposta di legge dell'onorevole Resta, circa la stessa materia, che diede poi molto filo da torcere al Senato quando si trattò di unificare i due testi e resistere alla richiesta di stralcio per motivi di urgenza a favore del testo di iniziativa parlamentare, con l'intento di accantonare il *referendum* abrogativo. La approvazione degli articoli si ebbe al Senato il 29 novembre 1962 e il testo tornò nuovamente alla Camera, dove le solite arene autunnali dell'anno vigilia delle elezioni lo insabbiarono.

La quarta legislatura, ossia quella scorsa, è stata ancora una volta impegnata dallo stesso disegno di legge, presentato dal Governo Moro alla Camera il 22 settembre 1964, esaminato dalla Commissione affari costituzionali e discusso in aula accompagnato dalla relazione di maggioranza Martuscelli e da quella di minoranza Bozzi (nonché da 80 emendamenti del gruppo liberale) nella seconda metà del mese di giugno del 1967, con approvazione dei primi 7 articoli seguita da una sospensione intervenuta il 12 luglio 1967, nel pieno del furore dell'estate e con un notevole anticipo di arenamento rispetto alla tradizionale scadenza autunnale, sempre nell'anno vigilia delle elezioni generali.

Ora, onorevoli colleghi, in questa quinta legislatura, avendo già superato il rischio di scioglimento delle Camere, se si dovesse sol-

tanto avanzare l'ipotesi di un più marcato anticipo stagionale di arenamento, noi dovremmo cominciare subito a temere l'anno 1971 come rischioso per l'iter della legge sul *referendum* e dovremmo convincerci della opportunità, o meglio della necessità, di approvarla finalmente proprio in questo anno di grazia 1970.

Oltre al risultato pratico dei primi 7 articoli approvati, che sono gli stessi del disegno di legge che è passato ora al nostro esame, la vicenda parlamentare della scorsa legislatura aveva ottenuto l'ancor più importante risultato della quasi unanimità dei consensi dei vari gruppi parlamentari, fatta eccezione per il gruppo liberale. Questa quasi unanimità non si è ripetuta quando il disegno di legge è stato lo scorso anno approvato dal Senato nella seduta del 21 marzo 1969, avendo espresso voto contrario anche il gruppo comunista e quello del partito socialista di unità proletaria.

Il sommarsi di fronte ai *referendum* di due tipi di opposizione, eguale e contraria, dall'estrema sinistra e da destra, è un fatto da registrare, ma soltanto allo scopo di farci onestamente considerare come, nonostante sia quasi trascorso un quarto di secolo, le discussioni svolte sull'argomento all'epoca della Costituente mantengano una loro quasi intatta validità, nel senso che non hanno cessato di trasmetterci i loro motivi di convinzione, di passione, di certezza e di entusiasmo, insieme con quelli di dubbio, di perplessità, di incertezza, di timore e financo di paura circa le incidenze e le conseguenze nella vita del paese dell'applicazione delle norme di democrazia diretta.

Non è superfluo ricordare che il primitivo progetto di Costituzione, dopo avere accantonato varie altre ipotesi di *referendum*, tra cui quello preventivo, si limitava a soli quattro casi: *a)* su iniziativa del Capo dello Stato in caso di contrasto tra le due Camere su un disegno di legge già approvato da una di esse (articolo 70 del progetto di Costituzione); *b)* per l'approvazione di una legge la cui entrata in vigore sarebbe stata nel frattempo sospesa o per l'abrogazione di una legge già vigente da almeno due anni (articolo 72); *c)* nel procedimento di revisione costituzionale (articolo 130); *d)* infine nell'ambito delle regioni (articolo 119) e per le modificazioni delle circoscrizioni territoriali (articolo 125). Come si vede, non si può parlare di *referendum* senza dovere subito precisare di essi la particolare classificazione.

È facile pertanto immaginare il calore che assunse il dibattito soprattutto contro il *referendum* sospensivo. Se l'onorevole Gullo si preoccupò perché poteva venire turbata la certezza del diritto, l'onorevole Togliatti temette uno stato di perenne battaglia in cui, secondo la sua affermazione, « nulla più funzionerebbe e si metterebbe in forse la stabilità, la continuità e la possibilità stessa legislativa dello Stato repubblicano ». E l'onorevole Togliatti aveva ragione, anche se usava un tono sostanzialmente moderato, affermando la necessità di porre precisi limiti all'istituto; mentre noi pensiamo che ragione non hanno quei comunisti che oggi sono contro i *referendum* del disegno di legge perché « non sono senza alcun limite » come vorrebbe quella che io chiamerei una loro fantasiosa concezione che rimescola insieme confusamente i concetti di rivoluzione, di Resistenza, di democrazia popolare, di repubblica, di *referendum*, di partecipazione, di gestione popolare del potere e perfino, come è accaduto al Senato, di *soviet*. Naturalmente si tratta sempre e solo del sogno del *soviet* come democrazia dal basso, perché il *soviet* della realtà storica e politica è soffocato tra le spietate spire della dittatura.

Se il costituente Luigi Einaudi sostenne appassionatamente e quasi fideisticamente le sue tesi favorevoli al *referendum* come elemento di democrazia diretta capace di impedire leggi dannose al paese, non è certamente facile conciliare quelle tesi di Einaudi con la foga polemica con cui i liberali oggi si oppongono al disegno di legge. Per la verità non è nemmeno facile conciliare altri aspetti del discorso dei liberali. Essi non hanno una radicale avversione per l'istituto, non ne vogliono l'eliminazione, ma è semplicemente perché « i tempi non sono maturi » che essi ne suggeriscono il rinvio, un rinvio senza scadenze, del resto in piena armonia con la non immediata precettività della norma costituzionale e in buona compagnia degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. Ma tanta suadente serenità liberale si trasforma ben presto in accenti drammatici, quando il *referendum* abrogativo viene considerato « strumento di scavalco delle istituzioni democratiche », « appello all'irrazionale », « strumento di eversione antidemocratica », « mezzo di contestazione contro il sistema dei partiti », « esplosione di passioni », « crociata del sì e del no », « salto nel buio », per concludere.

Non manca poi chi considera il *referendum* non solo incompatibile con la democrazia rap-

presentativa nonché con i governi parlamentari, ma addirittura come un mezzo che i partiti potrebbero usare per distruggere ogni residuo del Parlamento e del Governo. Sono affermazioni che lasciano riflettere, pur non consentendo il rischio di dividerle, anche per non dovere affrontare il superparadosso di una Costituzione anticostituzionale o di una democrazia antidemocratica.

Il *referendum* abrogativo è certamente un rischio, ma non bisogna dimenticare che la democrazia è essa stessa un rischio, un azzardo rispetto alla stabilità e alla tranquillità del potere, in quanto garantisce la libertà anche a chi mira a negarla, mentre la dittatura è la sola forma istituzionale che non corre rischi costituzionali.

La democrazia, nel fondo, è solo la via di mezzo tra l'anarchia da un lato e il totalitarismo dall'altro, ed è un'affermazione di libertà partecipata. Nell'epoca della Costituente la partecipazione popolare in Italia fu certamente notevole, perché grandi ideali e grandi bisogni accendevano l'animo del popolo. Ora la politica, al di là della partecipazione ai problemi di interesse settoriale, sembra ai più essersi come tecnicizzata e fatta estranea.

Mentre già pesa sull'attività politica il riflesso negativo delle lotte intestine dei partiti, i politici sembrano impegnati a fare una politica di sofismi ideologici o di puntigliosità bizantine, quasi come se non si dovessero accorgere della spaventosa gravità dei problemi.

Per questo ci sembra sia arrivata opportunamente la maturazione necessaria per condurre all'approvazione del *referendum*. A questa maturazione hanno contribuito variamente la minaccia di usarne, il più semplice diritto di avvalersene, forse anche un po' il disagio di giustificare un ritardo certamente lungo e sempre meno giustificabile per quanto attiene alla sua attuazione, il senso stimolante di un nuovo rischio inserito nel sistema democratico e rivolto a correggere la noia della libertà, o la presunta indifferenza del paese reale verso il paese legale. Gli istituti di democrazia diretta eserciteranno indubbiamente una influenza positiva nel più generale clima contestativo della nostra epoca; ma la contestazione è fenomeno complesso, non senza contraddizioni. Nasce da un pauroso svuotamento di certi tradizionali valori ideali, in cui non mancava mai una componente fatta anche di moderazione, di gradualismo, di tolleranza, di sacrificio e persino di rassegnazione. Nasce, insomma, anche

da quelle paurose voragini di areligiosità di cui ha parlato il Papa. Nasce massicciamente dall'accentuarsi della lotta per l'esistenza, nella ricerca affannosa dei beni materiali, che la civiltà del consumo propone con sempre maggiore abbondanza e suggestione, e a prezzi crescenti di delusioni e di paura. Non parliamo di minoranze, o di coloro che cercano di alimentare la rivoluzione strisciante, e proclamano di volere tutto, subito e con violenza. Parliamo soprattutto della maggioranza del mondo giovanile, che ha paura del domani, perché questo non offre alcuna garanzia di dare quanto i giovani sentono già il bisogno di chiedere; una paura che si riassume in questo interrogativo: chi oggi è in grado di assicurare a scadenza di pochi anni tanti e poi tanti posti di lavoro, di carriera e di professione alle innumerevoli schiere di giovani, che grazie al maturato diritto allo studio usciranno dotati di lauree e di titoli di ogni genere dalle nostre università e dalle nostre scuole? Di qui la vera crisi, che del resto nessun massimalismo anarchico, o nazifascista o comunista, saprebbe fronteggiare meglio di quanto non faccia il sistema democratico. Una maggiore partecipazione, anche attraverso il *referendum*, serve quanto meno, per certi aspetti della crisi, a misurare l'entità dei problemi ed il conseguente impegno per risolverli. Bisogna convincersi che l'esercizio democratico rafforza le istituzioni democratiche. Esiste una maggioranza nel nostro paese, che vuole progredire senza soste ed incertezze, ma anche senza disordine e senza violenza, nella libertà; una maggioranza che, seppure talvolta può essere interpretata anche attraverso qualche fiammata di violenza, vuole in modo permanente essere rappresentata nella sua sovranità dalle forze parlamentari cui ha dato il suo suffragio. Il *referendum*, comunque, non è strumento idoneo a fare le leggi, ma a verificare, a controllare la corrispondenza della volontà della rappresentanza parlamentare a quella del popolo che detiene la sovranità, in tutti i casi in cui è in gioco un rilevante interesse popolare. Quando parliamo di corrispondenza tra maggioranza parlamentare e popolare, ci vogliamo riferire non solo alla maggioranza parlamentare stabile che dà vita ad un Governo, o che ha comunque stretto un patto di legislatura, ma ci vogliamo riferire anche a certe maggioranze del tutto eterogenee ed avventizie che talvolta non mancano di verificarsi. E quando una maggioranza parlamentare non dovesse corrispondere esattamente alla maggioranza del corpo elettorale, ciò vorrebbe

dire quanto meno che, per un determinato problema, uno o più partiti potrebbero essersi presentati alle elezioni politiche o con reticenza, o con ambiguità, o con inganno. Ed è in tali casi che il *referendum*, nel suo carattere di eccezione, e senza intaccare il principio della rappresentanza parlamentare, assolve una autentica funzione democratica di verifica della volontà popolare. È chiaro che non è pensabile una volontà popolare organizzabile ai fini della sua più compiuta manifestazione al di fuori delle forze politiche già esistenti. Anche se per assurda ipotesi il *referendum* non dovesse mai essere usato, esso svolgerebbe sempre, per il suo semplice esistere giuridico, una sua funzione di monito dentro il Parlamento tutte le volte che dovesse sorgere il dubbio della corrispondenza di una legge alla più profonda volontà popolare. E se questo è il caso del divorzio a noi sembra del tutto artificioso lo stupore e lo scandalo che vengono suscitati al riguardo dagli oppositori del *referendum*.

Nella relazione che precede la proposta di legge De Martino Francesco, annunciata il 25 ottobre 1948, si afferma che « il *referendum* abrogativo costituisce un diritto costituzionale di ciascun cittadino, e pertanto il Parlamento deve sin da ora, e cioè indipendentemente dall'uso che di esso il cittadino realmente faccia, predisporre la possibilità di eventuale attuazione ».

L'opposizione comunista punta sulla esaltazione del *referendum* senza « limiti costituzionali », per arrivare di fatto, però, ad avversarlo. È il solito sistema del cosiddetto « doppio rospo », in cui la lepre viene battuta nella corsa perché, partendo con un rospo, trova all'arrivo già pronto ad attenderla un altro rospo, che non è quello di partenza, ma solo un suo somigliantissimo compare. Il che non ha mai impedito alla lepre di dire al rospo: ma non hai la faccia del corridore! E l'argomento a favore che usano i comunisti è talmente poco credibile che al termine della corsa è fermo al punto di partenza, che è pur sempre quello della negazione. Un collega comunista ha sottolineato la posizione negativa di Togliatti verso...

LA BELLA. Per 20 anni siete rimasti al punto di partenza; ora soltanto vi mettete in movimento!

DI GIANNANTONIO. Non possiamo negare che sia passato un quarto di secolo. Però, rispondiamo: meglio tardi che mai. È una risposta realistica.

LA BELLA. Questo lo dicono anche i gesuiti.

DI GIANNANTONIO. Non abbiamo poi così tanta paura di credere che i gesuiti possano anche dire cose simili, soprattutto in un'epoca come la nostra, così liberalizzata anche in materia.

Poiché un collega comunista ha sottolineato la posizione negativa di Togliatti verso il *referendum* sospensivo come una prova di responsabilità che nega la politica del « tanto peggio tanto meglio », noi vorremmo semplicemente ricordare che nel 1947 Togliatti tutto immaginava, sentendosi le scarpe ben chiodate, fuorché la vittoria popolare nella libertà del 18 aprile 1948. Occorre non dimenticarlo. (*Interruzione del deputato La Bella*).

Un collega comunista ha anche cercato di valutare il prezzo pagato dal popolo italiano per la mancata attuazione del *referendum*. Si tratta, per noi, di una valutazione priva di credibilità, sempre di fronte alla loro più concreta negazione del *referendum* in discussione. In fondo, il *referendum* potrebbe anche essere considerato come una incomoda o sleale concorrenza di ordine costituzionale e di legge scritta nei confronti di certe pretese monopolistiche che i comunisti rivendicano rispetto alla loro capacità di suscitare l'effettiva partecipazione popolare alla vita del paese attraverso altri modi organizzativi, che sono da estendere fino alla possibilità di cavalcare la tigre del malcontento e della contestazione.

Ecco perché noi riteniamo che l'approvazione del *referendum* favorirà un nuovo approfondimento della coscienza democratica del popolo italiano, nell'anno in cui celebriamo il venticinquesimo anniversario della Liberazione e in cui abbiamo la soddisfazione di vedere l'Italia non solo come un paese liberato dal fascismo o, meglio, dal nazifascismo, ma soprattutto libero anche da altre minacce di dittatura come quella comunista, nella logica stessa della volontà di democrazia e di libertà che è stata l'essenza della Resistenza italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Fasoli. Ne ha facoltà.

FASOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio più aderente alla realtà che si può esprimere su questa legge sul *referen-*

dum è che essa non risponde, nella formulazione giuridica che ce ne viene data dal Governo, alla domanda di maggiore partecipazione che sale proprio in questo momento dalle masse popolari e batte a tutte le porte: partiti, sindacati, gruppi, comunità, non escluse quelle religiose.

Lascio andare le considerazioni ultime svolte dall'onorevole Di Giannantonio, considerazioni di rito, ma voglio esprimere un giudizio di superficialità e di azzardo per quanto è stato indotto a dire in quest'aula l'onorevole Ciccardini, sempre della democrazia cristiana, secondo il quale si conclude, con l'approvazione di questa legge sul *referendum* contemporaneamente all'istituzione delle regioni a statuto ordinario, il ciclo di attuazione della Costituzione.

Ognuno avverte, specialmente in quest'aula, questa mattina, che manca certamente l'entusiasmo democratico che si aveva dopo la liberazione attorno a questo adempimento costituzionale, come reazione alla costrizione subita per venti anni sotto il fascismo, come riparo al prepotere di future maggioranze. Non c'è, del resto, nemmeno attenzione in quest'aula. È quasi una partita a due tra il partito comunista e il partito della democrazia cristiana. E comunque è gravemente insufficiente la passione politica, rispetto a quanto comporterebbe la consapevolezza del fatto che è in discussione uno dei modi di attuazione di uno dei principi fondamentali del nostro ordinamento repubblicano: il principio stesso di democrazia, secondo il quale la sovranità appartiene al popolo ed è esercitata dal popolo.

Non opera di « antichizzazione » quindi, come ha detto l'onorevole Cantalupo poco fa, è stata la promulgazione della Costituzione: in cui la sovranità popolare non è mero riconoscimento astratto, non è clausola di stile, non è rilievo verbale dato ad una opportunità politica dettata dalla particolare situazione dell'indomani della liberazione; ma è base di partecipazione del popolo all'organizzazione e alla gestione del potere in misura ben diversa e maggiore rispetto ad ogni altra costituzione precedente.

Il significato più vero di democrazia è quello di autogoverno, e una forma di autogoverno tende ad instaurare la Costituzione del 1948. Questa esigenza, più che di una elaborazione di menti illuminate, è stata espressione della lotta concretamente condotta dal movimento antifascista. Fascismo fu stalinismo, autoritarismo, totalitarismo: in antitesi ad esso la democrazia doveva consistere nello spostamento del potere dal vertice alla base.

Da suddito, il popolo doveva diventare sovrano depositario del potere.

E nella Costituzione del 1948 è riconoscibile infatti un vero e proprio sistema di partecipazione, con l'introduzione del suffragio universale esteso anche alle donne, con un sistema rappresentativo fondato su larghe autonomie (dal Parlamento alle regioni e ai comuni), con l'organizzazione pluralistica dello Stato e il riconoscimento del ruolo dei partiti e dei sindacati, con l'iniziativa legislativa attribuita al popolo, con il controllo parimenti popolare attraverso il *referendum* sulla produzione legislativa del Parlamento o dell'esecutivo.

Più che con l'iniziativa legislativa, è con il *referendum* che si attua la partecipazione diretta del popolo al potere nel suo momento più alto, cioè quello legislativo. Il *referendum* non comporta per il popolo una funzione legislativa in senso proprio, è vero, questa restando affidata come produzione della legge all'organo che è pur sempre emanazione diretta del popolo sovrano: il Parlamento (come del resto ad esso viene lasciata dalla stessa iniziativa del popolo di presentare ad una Camera un progetto di legge). Il *referendum* è lo strumento di garanzia che il popolo ha però conservato affinché l'attività legislativa della maggioranza parlamentare, che in generale è quella che sostiene l'esecutivo, e quindi l'attività stessa dell'esecutivo, corrisponda sempre alla volontà della maggioranza del popolo.

Due modi, quindi, di esercizio del potere sono previsti dalla nostra Costituzione. Un primo modo di esercizio del potere è per delega: ed è quello che viene esercitato dalle assemblee elettive, che viene esercitato in un certo senso dai partiti e dai sindacati (il nostro ordinamento, ho detto, è un ordinamento pluralistico); un secondo modo di esercizio del potere è il modo diretto: quello che si realizza attraverso l'iniziativa legislativa popolare, attraverso il *referendum*. Il sistema, perciò, delineato dalla nostra Costituzione non è un sistema parlamentare classico, fondato soltanto sulla delega del potere da parte del popolo. Nel sistema parlamentare classico, quello tanto caro all'onorevole Cantalupo, il popolo è tutto (questo è scritto), ma gli si permette di far poco. Può eleggere i propri rappresentanti, i deputati, ma di più non gli si chiede. Perché? Perché manca la fiducia nella sua maturità. Ed è proprio quello che pensano i nostri amici liberali. E l'onorevole Cantalupo non lo dissimula allorché dice che

il modello al quale noi oggi troviamo ancorate le istituzioni dello Stato è il modello stesso dei suoi verdi anni. È così che essi desiderano sopravvivere lo Stato, per poter far sì che siano curati sempre in questo Stato gli stessi interessi, che non sono certamente quelli del popolo.

Non siamo noi, certo, ad attribuire al *referendum* virtù taumaturgiche e risolutive per le molte insufficienze del sistema rappresentativo; ma è fuor di dubbio che il parlamentarismo nasce e si sviluppa in ogni sistema di potere fondato esclusivamente sul principio della delega. La contestazione, che ha messo e mette in luce la crisi dello Stato, è rifiuto della delega, è domanda di partecipazione e di autogoverno. Se ci fosse stata partecipazione maggiore del popolo alla vita politica, se vi fossero state possibilità maggiori di controllo, le strutture statuali avrebbero potuto essere oggetto di un continuo adeguamento alle necessità e a situazioni nuove man mano che esse venivano presentandosi; nuovi istituti di democrazia avrebbero sicuramente visto la luce, sarebbe stata la fine del parlamentarismo, non la sovversione dello Stato democratico.

Tutti riconoscono che è in atto una crisi dello Stato. Ma di chi è la responsabilità? La responsabilità è di coloro che, non attuando la Costituzione, hanno fatto sì che le istituzioni non corrispondessero alle reali esigenze politiche del paese, e in tal modo hanno consentito una sorta di polarizzazione della vita politica, non un ordinato, armonico ed organico sviluppo della società. Se oggi i problemi si presentano aggrovigliati e certamente più complessi, se davanti ad essi cresce una domanda che a volte può assumere forme anche disordinate, la responsabilità è di coloro che hanno fatto passare 20 anni senza che gli istituti fondamentali del nostro sistema fossero realizzati. Certo, le conseguenze della mancata tempestiva attuazione del *referendum* non possono essere equiparate al danno sociale, economico — e quindi culturale e politico — comportato dalla mancata attuazione del principio di decentramento dello Stato con le regioni, con i nuovi compiti attribuiti agli enti locali dal sistema di autonomia che con l'attuazione delle regioni si instaura. Tanto è estesa ad ogni settore della vita sociale e politica la domanda di veri e propri provvedimenti di riforma, che si parla ormai dell'avvento di una « nuova fase costituente ».

C'è tutto da rifare, anche la Costituzione? Oppure c'è solo da adeguare, da ammoder-

nare? Questo si è chiesto l'onorevole Ciccardini. Si pongono evidentemente anche problemi di questo tipo. Il sorgere di una nuova realtà economica e sociale, la crescita quindi della coscienza politica pone nuovi problemi, diversi da quelli del 1946-1948. Non si tratta evidentemente di realizzare soltanto gli istituti previsti dalla Costituzione e che sono mancati sino ad ora. Si tratta piuttosto di applicare il principio di democrazia cui si ispira la Costituzione, di informare tutto il sistema dei rapporti politici a quel rispetto della volontà popolare che è mancato invece durante questi anni e non ha quindi potuto vivificare e fare sviluppare l'ordinamento. Le giovani generazioni non sono disposte ad accettare altre soluzioni della crisi dello Stato diverse da questa, capace di restituire al popolo la pienezza della sovranità. La società tecnologicamente avanzata tende invece a fondarsi sulla tecnocrazia. Per placare le tensioni sociali, è necessario combattere e invertire questa tendenza; è necessario tornare allo spirito della Costituzione, al suo principio fondamentale di democrazia.

Con la legge sui *referendum* attualmente in esame, però, non si compie un concreto passo in avanti verso il ritorno allo spirito della Costituzione. È questa convinzione, onorevole Di Giannantonio, che determina l'atteggiamento di dissenso che noi comunisti — che pure siamo stati sempre favorevoli al *referendum* e lo siamo anche adesso nei riguardi di questo istituto in quanto tale — abbiamo assunto al Senato verso questo disegno di legge e manterremo anche in quest'aula se non saranno apportati emendamenti che rendano effettivo e ampio il potere di controllo popolare sulle leggi.

Si rendano conto del carattere di mera opportunità (sarei tentato di dire: di mero ritardo) che questa legge assume quelle forze che all'interno della democrazia cristiana sono sensibili alle istanze democratiche. Questa legge non cancella affatto, anzi fa individuare meglio, le responsabilità della democrazia cristiana, le colpe che essa, come partito di maggioranza e di governo per 22 anni, ha assunto, prima ritardando l'attuazione di questo istituto di controllo democratico, e adesso svuotandolo di contenuto.

Vi sono in realtà altre forze apertamente contrarie al *referendum*: e noi non dimentichiamo l'opposizione di sempre dei liberali, che trae origine da scelte ideologiche oltre che politiche. Secondo tali scelte, il *referendum* deve essere evitato perché svilirebbe ed esautorerebbe il Parlamento: ancora questa mat-

tina l'onorevole Cantalupo parlava di « aggressione » al Parlamento! Sempre secondo i liberali, occorrerebbe tenere conto della « immaturità » delle masse popolari, con un aristocratico disdegno che ci fa ricordare l'oraziano *odi profanum vulgus et arceo*.

I liberali sostengono che ci si deve rendere conto della complessità della società moderna e dell'impossibilità di governarla e di amministrarla direttamente, tanto essa è vasta e tanto dissimili sono gli interessi di cui si deve tenere conto. Così dicendo, però, i colleghi liberali finiscono col mordersi la coda: non vogliono le regioni, che costituiscono sicuramente un decentramento delle attività statuali, e poi parlano contro lo statalismo, che è il prodotto dell'accentramento; si oppongono al *referendum* abrogativo, e poi dicono che ancora sussistono strutture che non corrispondono più alle esigenze della gioventù!

L'opposizione di destra afferma ancora di essere contraria al *referendum* abrogativo perché, come ha sostenuto l'onorevole Cantalupo, esso sarebbe « una trappola ». Evidentemente anche i colleghi liberali indulgono ad una certa furbizia, evidentemente essi non vogliono fare abrogare tutte quelle leggi che, una volta eliminate, potrebbero contribuire a far guarire i nostri corpi rappresentativi dal parlamentarismo: come abbiamo veduto, più che contrari al *referendum* essi sono contrari al nuovo sistema democratico in quanto esso si distacchi dal parlamentarismo prefascista.

La responsabilità più grave, però, è quella della democrazia cristiana, del partito che, avendo detenuto la maggioranza relativa e quindi avendo costituito durante questi anni l'asse dei vari governi, è indubbiamente il principale responsabile della mancata attuazione della Costituzione in tutti quegli istituti che fino ad oggi non sono ancora stati resi operanti. Sì, onorevole Di Giannantonio: nella politica del nostro paese vi è stato un *revirement*, lo stesso mutamento di rotta che si è avuto rispetto alle enunciazioni indicate dalla stessa democrazia cristiana prima del 18 aprile 1948. I democratici cristiani erano allora regionalisti ad oltranza: basta rileggere, per averne conferma, il programma del congresso di Napoli, quando segretario nazionale del partito era l'onorevole Gonella; ma quanto diverso era quel programma da ciò che negli anni seguenti fu attuato dalla democrazia cristiana! Si ebbe un abbandono del regionalismo e del principio dei poteri locali decentrati, una volta che la democrazia cristiana ebbe nelle proprie mani la macchina dello Stato. La centralizzazione del potere ha

così potuto riprendere la sua logica storica: essa è stata storicamente a volte progressista (come è avvenuto con Napoleone, quando si trattava di distruggere i poteri locali ancora nelle mani dei feudatari), a volte conservatrice, perché con essa si è teso a soffocare lo spirito di rinnovamento che saliva dal basso.

Nell'azione di governo della democrazia cristiana ha preso il sopravvento, ai danni della concezione democratica, quella « liberale », classista, prefascista dello Stato. Il concetto di democrazia diretta è stato respinto con il più chiuso formalismo giuridico. Chi di noi non ricorda le azioni di disturbo, addirittura le vessazioni, compiute dai governi democratici cristiani contro ogni forma di partecipazione che si realizzasse alla base da parte del popolo? Le consulte popolari, le consulte tributarie furono avversate; nella formazione degli organi di controllo locale — le giunte provinciali amministrative — sempre si è voluta la prevalenza dell'apparato burocratico rispetto alla parte elettiva; sempre si è teso a limitare le attribuzioni delle assemblee elettive, espressione delle masse popolari.

La storia travagliata dell'*iter* parlamentare delle proposte e dei disegni di legge sul *referendum* narrataci dal relatore onorevole Riccio e anche da lei, onorevole Di Giannantonio, è solamente una difesa d'ufficio. Si può essere indulgenti con il relatore, ma non si può non respingere questa volontà di distribuire a tutti la propria quota di corresponsabilità, quando la responsabilità è solamente del partito che ha voluto esercitare il potere nel modo in cui l'ha esercitato. Non ci si nasconde dietro un dito! La mancanza, durante 22 anni, nella democrazia cristiana della volontà politica di attuare il *referendum* è dimostrata *ex adverso* dalla fretta pressante con cui essa vuol giungere (e forse giungerà adesso) a far varare la legge.

Ci fosse stata prima questa volontà di attuare il *referendum*! Ma come tale volontà politica poteva esistere in un partito nel quale coesistono due anime, la progressista e popolare e la conservatrice e moderata, ma questa ultima ha finito col prevalere sempre? Come poteva esserci questa volontà, se è proprio della ideologia integralista, per la quale tanto forti sono ancora le propensioni nella democrazia cristiana, non volere la creazione di istituti di controllo operanti sulla propria attività di governo? Come poteva volere seriamente il *referendum* un partito che durante 22 anni di governo non ha trovato il tempo per smantellare le sovrastrutture giuridiche fasciste (codici, norme che regolano la vita

degli organi statali) e per crearne altre consone alla Costituzione democratica? Come poteva volerlo un partito che in questi anni ha trasformato il Parlamento stesso in cassa di risonanza della sua volontà e ha di continuo teso a far prevalere l'esecutivo sulle Assemblee legislative? Come poteva volerlo un partito che tanto si ostina ancora ad opporsi ad ogni sia pure timida manifestazione di dialettica parlamentare e ovunque vede lo spettro di un sistema assembleare? E non è la stessa democrazia cristiana che ha espresso dal suo seno, recentemente, la tendenza alla creazione di un Governo di direttorio che avrebbe definitivamente imbrigliato i partiti all'interno della stessa maggioranza? Altro che corrispondenza costante dell'attività legislativa alla volontà popolare! Ha imperato soltanto la legge del potere! Il *referendum* finiva con l'essere un incomodo e pericoloso *detector* di questa volontà antidemocratica.

Una dimostrazione se ne ebbe con le elezioni del 7 giugno 1953. Sono nel vero soltanto formalmente coloro che affermano che mai in Italia (salvo il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946) si è avuto *referendum*. A ben considerare, una forma atipica di *referendum* abrogativo fu la consultazione elettorale politica dell'anno 1953, che si svolse nella prospettiva del *referendum*, ed ebbe l'effetto precisamente di porre nel nulla la legge elettorale che è rimasta giustamente nota come « legge-truffa ». Il popolo in quella circostanza disse « no » alla legge voluta pervicacemente dalla democrazia cristiana. Oltre all'amaro risultato, la democrazia cristiana ne ricavò sicuramente un indicativo ammonimento, come ella dice, onorevole Di Giannantonio. In una Italia dove la contestazione alla NATO è stata e resta sempre vastissima fra gli strati popolari, l'attuazione del *referendum* poteva essere molto pericolosa, oltre tutto. Ecco una delle ragioni — del resto la ricordava anche l'onorevole Cantalupo — per cui non si è voluto attribuire al popolo la possibilità e la facoltà di intervenire per modificare l'imposizione che veniva dall'alto, dall'esecutivo.

La mancata attuazione del *referendum* è stata, quindi, il risvolto della strategia parlamentare adottata dal Governo, in ciò seguito dalla maggioranza: mancare di iniziativa in direzione della creazione di norme nuove permeate dello spirito della Costituzione, e quindi della decadenza delle leggi fasciste; insabbiare l'iniziativa parlamentare dell'opposizione; impedire l'abrogazione delle vecchie norme e delle nuove in contrasto con le attese delle masse popolari facendo mancare

lo strumento idoneo, il *referendum* abrogativo.

Non saremo noi, comunque, a dolerci di ripensamenti democratici di un partito che ha tanta parte di responsabilità nella vita del nostro paese. Vorremmo poter esprimere un diverso avviso. Ma sia le circostanze politiche in cui si colloca la richiesta di approvazione della legge di attuazione del *referendum*, sia il modo in cui si vuole giungere al varo della legge sono alquanto sospetti, e giustificano l'atteggiamento che noi comunisti assumiamo davanti a questo disegno di legge.

Vediamo le circostanze. Non c'è stato oratore della democrazia cristiana che, intervenendo nel dibattito in favore di questa legge, non abbia tenuto a protestare che il suo partito non ha alcun intento furbesco e a sostenere che il collegamento dell'approvazione della legge sul *referendum* con l'eventuale approvazione della legge sullo scioglimento di alcuni casi di matrimonio è puramente casuale.

DI GIANNANTONIO. Questo non l'ho detto io.

FASOLI. Ma tra il discorso del ministro Gava e quello dell'ultimo oratore intervenuto fino ad oggi per la democrazia cristiana non c'è stato solamente il maldestro discorso dell'onorevole Greggi — quanto zelo democratico! — a rivelarci qual è il vero movente che spinge adesso la democrazia cristiana a volere, in breve tempo, e comunque prima dell'approvazione della legge che prevede appunto alcuni casi di scioglimento di matrimonio (impropriamente definita legge del divorzio), una legge di attuazione del *referendum*; ci sono state le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Rumor, precedute da una profferta di impegno del partito socialista italiano a non ostacolare l'approvazione della legge sul *referendum*, profferta di cui è chiara testimonianza — mi si lasci passare questo bisticcio — il silenzio eloquente della parte socialista e della parte repubblicana in questo dibattito.

Non è quindi il prevalere nella democrazia cristiana di quello spirito della Costituzione che pure sappiamo essere presente in essa in modo non indifferente, né la volontà di attuare infine un istituto previsto dalla Costituzione a spingere quel partito a sostenere questa battaglia!

È deprimente che una legge di attuazione di un istituto che si colloca fra quelli che caratterizzano il nostro Stato in senso democra-

tico finisca con l'essere ridotta a furbesco espediente per tentare di vanificare una maggioranza che si è costituita in Parlamento in modo non corrispondente allo schieramento che sostiene il Governo, e che per questo stesso fatto può ben ritenersi maggioranza reale non sorretta dal potere, sorretta invece da una libera scelta.

Il nostro gruppo è contrario a questa legge, infine, per il modo nel quale si vuole giungere alla sua approvazione. Contrario a questa legge non certo, sia chiaro, perché contrario all'istituto del *referendum*. E la precisazione non è superflua: quante volte, ad esempio, si è accusato il nostro gruppo di essere contrario alle forze armate, quando invece la nostra parte politica è solamente contraria alla politica che è stata e viene condotta dai governi in materia di forze armate!

Con buona pace dell'onorevole Biondi e dei suoi amici liberali, noi non voteremo questa legge, ma ne diciamo quello che ne abbiamo detto, e lo diciamo perché così crediamo di servire la democrazia. Se ne stiano paghi gli amici liberali! Questa è una legge che pare uscita dalla mente del principe di Salina, protagonista del *Gattopardo*: « cambiare qualcosa perché nulla cambi ».

È in questo che consiste la sua pericolosità maggiore. Più che essere un elemento vivificante della vita democratica, essa, con i suoi limiti, servirà a sottolineare l'impotenza entro cui sarà costretta per qualche tempo — o meglio, entro cui si tenderà a costringere — la volontà popolare.

Non è solo per esigenza di far presto, onorevole relatore, che il testo della legge non ha subito variazioni rispetto al disegno proposto dal Governo al Senato, così come si tende a non apportargliene nemmeno qui alla Camera. Né alla stessa esigenza è da attribuire l'assenza dal dibattito — come ho detto poc'anzi — dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani. Esigenze di Governo, di accordo di Governo! Questo e non altro! Ma è anche questo che determina una certa crisi degli istituti di partito: questo accettare in talune circostanze di porsi come diaframma fra espressione delle esigenze democratiche e imperativi di potere, anziché difendere il principio di sovranità e di partecipazione del popolo, che è poi il fondamento sul quale si erigono la vita stessa e la ragione di essere dei partiti.

La legge sul *referendum* è per sua natura una legge di procedura. È risaputo che la procedura tanto può essere garanzia per lo esercizio di un diritto quanto, pure, vanifica-

zione di un diritto stesso. Può rendere più difficile l'esercizio di un diritto attraverso formalità e preclusioni, attraverso ogni possibile intralcio; o può esaltare e facilitare l'esercizio del diritto stesso.

Questo disegno di legge contiene appunto tali limiti (ai quali hanno fatto riferimento altri colleghi del mio gruppo) alla possibilità del popolo di esercitare il suo controllo sulla produzione della legge, che non è azzardato dire che la portata dell'istituto del *referendum* ne risulta profondamente modificata. Il Governo (più corretto sarebbe dire: la democrazia cristiana) non ha accettato alcuna modificazione, alcun apporto estraneo alla maggioranza. Non può essere passato sotto silenzio che, trattandosi non già di una legge comune, ma di una legge di attuazione costituzionale, doveva essere invece ricercato il contributo di tutte le forze presenti in Parlamento, quanto meno di quelle che hanno dato valido contributo all'adozione della Costituzione.

Questo provvedimento sul *referendum* è stato concepito e voluto come cosa propria dal Governo; questo è un provvedimento concepito e voluto come un colpo della maggioranza governativa teso ad escludere le opposizioni; riflette non una volontà meditata, convinta e capace di convincere, ma una volontà impositiva; parte, cioè, da principi antitetici a quelli su cui si regge e vive ogni vera concezione democratica: partecipazione e convinzione; parte, cioè, dal principio dell'esercizio del potere direttivo come potere-forza, come potere-imposizione.

Il *referendum* è la riserva che il popolo sovrano ha voluto conservarsi appunto per mettersi al riparo da colpi di forza di maggioranze precostituite nel processo di formazione della legge. Ora, era proprio nella formazione della legge sul *referendum* che doveva essere instaurato e conservato un corretto rapporto tra opposizione e maggioranza. Il rifiuto da parte del Governo, ed in particolare da parte della democrazia cristiana (ma ciò non esclude le responsabilità degli altri partiti della coalizione, che sono acquiescenti), di discutere questa legge di attuazione di un istituto costituzionale, questa legge così caratterizzante, con l'opposizione, riproduce uno dei più gravi mali che hanno colpito la democrazia nel nostro paese negli anni trascorsi.

La minoranza non deve solo contestare, controllare, ma contribuire a trovare — per i problemi che sorgono nella vita dello Stato (che non può e non deve mai essere confusa con la vita del Governo, o di chi detiene il

potere di fatto: cioè della maggioranza o degli alti vertici dell'amministrazione pubblica) — le soluzioni che siano ritenute le migliori possibili. Maggioranza e minoranza, ciascuna nel proprio ruolo, rispetto alla formazione della legge, hanno pari dignità, pari diritti-doveri. Democrazia è confronto di opinioni, confronto di azioni: non può essere, quindi, una pura affermazione verbale, un dialogare, un agire tra interlocutori che non siano posti sul medesimo piano di parità davanti al Parlamento e al popolo.

Anche in questa circostanza, il Governo, la maggioranza, hanno disconosciuto questo rapporto, hanno rifiutato di instaurarlo. L'ostinazione della maggioranza a non voler discutere con l'opposizione neppure una legge di attuazione costituzionale rappresenta sicuramente una violazione del principio di democrazia — che va ad aggiungersi ad altre violazioni — proprio nel momento in cui si dice di volere finalmente celebrare questo principio dopo 22 anni.

Riflettano le forze di ispirazione democratica e laica, che non mancano nella coalizione governativa. Non vogliano mancare anche a questo appuntamento per la costruzione dello Stato democratico nel nostro paese. Noi comunisti abbiamo denunciato, e denunciemo anche in questa occasione, la crisi delle istituzioni; ma non vogliamo fermarci alla denuncia, mentre guasto rischia di aggiungersi a guasto, e chi ne soffrirà, in definitiva, sarà sempre il popolo. Noi opereremo, anche in relazione a questa legge, presentando emendamenti, facendo quanto sta in noi per adeguarla allo spirito della Costituzione. E se vi riusciremo, se cioè la maggioranza farà saltare una demarcazione dall'opposizione che si rinnova anche nella produzione di una legge di attuazione costituzionale, sarà segno che qualcosa si muove per assicurare alle nostre istituzioni democratiche più vitalità, più rispondenza alla domanda, alla spinta di partecipazione che sale dalle masse popolari; e quindi sarà segno che si vanno superando gli ostacoli, le lacune, le distorsioni anche, che sono la reale ragione per cui oggi si parla di crisi dello Stato; sarà segno che si comincia a reintrodurre nei nostri rapporti, almeno nella produzione di leggi di attuazione costituzionale, come questa, lo spirito che fu già dei costituenti.

Agli amici della maggioranza (se fossero presenti in quest'aula più numerosi) non è un appello che noi rivolgiamo; è un dovere che ricordiamo, a tutti, per fare avanzare il nostro paese sulla strada dello sviluppo di

un democratico e civile ordinamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede legislativa, con il parere della II e della V Commissione:

« Aumento degli onorari spettanti ai presidenti, agli scrutatori e ai segretari degli uffici elettorali di sezione, in occasione di elezioni politiche, regionali, provinciali e comunali » (*urgenza*) (2475).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

ABELLI ed altri: « Aumento dell'indennità per i presidenti di seggio e per gli scrutatori » (*urgenza*) (146);

BENOCCI ed altri: « Modifiche agli articoli 39 e 119 del testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati 30 marzo 1957, n. 361 » (790);

CARRA: « Norme concernenti il compenso dei componenti dei seggi elettorali » (571);

BARCA ed altri: « Norme concernenti il compenso dei componenti dei seggi elettorali » (2403);

SAVOLDI ed altri: « Indennità per i presidenti di seggi e per gli scrutatori » (2409),

assegnate alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede referente, trattano la materia del disegno di legge n. 2475, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le suddette proposte di legge debbano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri disegni di legge sono, invece, deferiti alla IV Commissione permanente (Giustizia), in sede referente:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 192, concernente la determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi

di esso » (2469) (*con parere della I Commissione*);

« Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto » (2474) (*con parere della VIII e della XIII Commissione*).

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione d'indagine nominata a richiesta del deputato Scalfari a norma dell'articolo 74 del regolamento il deputato Palmiotti in sostituzione del deputato Martoni, entrato a far parte del Governo.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha informato che l'assemblea di quel Consesso ha preso in esame la situazione congiunturale relativa al secondo semestre del 1969, sulla base del rapporto elaborato dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, ed ha trasmesso il testo di due dichiarazioni sottoscritte da gruppi di consiglieri che esprimono le singole posizioni di giudizio manifestate dalle diverse parti sociali.

Il documento è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FLAMIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FLAMIGNI. Signor Presidente, chiedo il suo intervento presso il ministro dell'interno per sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione che insieme con altri colleghi ho presentato il 30 aprile, per conoscere i motivi per i quali con una circolare ministeriale sono state impartite disposizioni intese a sottrarre ai comuni il compito di spedire le cartoline agli emigrati residenti all'estero, cartoline che danno agli emigrati il diritto di fruire di facilitazioni di viaggio e di ritirare i certificati elettorali presso i comuni stessi. Questo compito nelle elezioni del 1968 venne assolto regolarmente dai sindaci, poiché la legge ad

essi lo domanda, così come i sindaci sono personalmente responsabili di tutti gli adempimenti elettorali relativi alla consegna dei certificati. Invece la circolare ministeriale dispone di affidare alle prefetture la raccolta e la spedizione delle cartoline agli emigrati all'estero, stabilendo una inutile procedura burocratica, introdotta appositamente per creare delle difficoltà, degli intoppi, dei ritardi, delle omissioni, allo scopo di far pervenire le cartoline agli emigrati il più tardi possibile, forse anche per impedire che essi possano poi votare.

Questa nostra interrogazione richiede, quindi, una immediata, urgente risposta, perché attiene ad un adempimento elettorale che non può assolutamente essere modificato, a nostro avviso, da una arbitraria circolare ministeriale; e riteniamo che ogni ritardo nel rispondere a questa nostra richiesta non possa essere interpretato da noi se non come la volontà di porre un impedimento all'esercizio del libero voto degli italiani emigrati all'estero.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente ho chiesto la parola per sollecitare lo svolgimento di alcune interrogazioni, anzi, per fare, se ella mi consente, una considerazione di carattere generale. Abbiamo rilevato, dalla comunicazione ufficiosa che è stata fatta ai parlamentari riguardo alle interrogazioni iscritte all'ordine del giorno della seduta di venerdì, che nessuna delle interrogazioni per le quali recentemente è stata sollecitata in quest'aula la risposta dai membri del gruppo parlamentare comunista, interrogazioni che hanno una rilevanza politica e sociale notevole, è iscritta all'ordine del giorno per la stessa seduta di venerdì. Signor Presidente, ella sa che noi abbiamo più volte discusso di questa questione in aula e a nome del gruppo comunista abbiamo più volte richiamato il Governo al rispetto dei termini regolamentari per quanto riguarda le interrogazioni. C'è stato anche un momento in cui il Governo ha assunto impegni precisi di fronte alla Presidenza e alla Assemblea in questo senso. Ora ci colpisce, signor Presidente, il fatto che addirittura si giunga a far decadere delle interrogazioni, lo svolgimento delle quali è stato sollecitato in aula — e noi siamo convinti che questa sollecitazione sia pervenuta al Governo con l'autorità della Presidenza di questa Assemblea — senza che il Governo avverta il

bisogno di venire a rispondere. Si tratta di interrogazioni importanti che io richiamo all'attenzione della Presidenza perché voglia chiedere al Governo di rispondere nella seduta di venerdì prossimo.

Si tratta della interrogazione n. 3-03112 dell'onorevole Flamigni, che riguarda, come ella ha ascoltato un momento fa, un problema di adempimento costituzionale e di legge cui si tenta di opporre ostacoli di carattere burocratico che sono gravissimi perché, nella misura in cui l'adempimento si protrae nel tempo, si rende sempre più difficile per i nostri emigrati all'estero di venire a votare in Italia; si tratta della n. 3-03064 dell'onorevole Arzilli, che riguarda il porto di Livorno e l'esistenza di banchine ad uso degli americani in quel porto; si tratta della n. 3-03113 dell'onorevole Cataldo, che riguarda provvedimenti a favore del comune di Irsina; si tratta della n. 3-03071 dell'onorevole Biagini, che riguarda un altro grosso problema del quale penso siano stati investiti tutti i membri di questa Assemblea dalla protesta degli interessati: mi riferisco alla famosa questione della liquidazione del vitalizio ai combattenti della guerra 1915-1918, che sono ancora, dopo lunghi anni, in attesa che le loro pratiche siano definite; si tratta della n. 3-03058 dell'onorevole Malagugini e della n. 3-03075 dell'onorevole D'Angelo sulle provocazioni fasciste per fatti politici rispettivamente a Milano e a Napoli nel corso di manifestazioni studentesche e antifasciste; si tratta della n. 3-03041 dell'onorevole Giannantoni che riguarda l'assegno di studio; si tratta della n. 3-03042 e della interpellanza n. 2-00479 dell'onorevole Carmen Zanti Tondi che riguardano problemi relativi alle condizioni di salute e di rispetto della legge all'interno di alcune fabbriche emiliane; si tratta della n. 3-03031 dell'onorevole Boldrini, che riguarda il contrabbando d'armi, e della n. 3-03032 dello stesso onorevole Boldrini, che riguarda le spese della NATO; infine si tratta della interrogazione dell'onorevole D'Alessio che riguarda il problema dei soldati di leva, problema emerso con tanta drammaticità nel corso dei fatti di Casale Monferrato.

Signor Presidente, ho citato soltanto una parte delle interrogazioni che sono state sollecitate dal nostro gruppo in aula nel corso degli ultimi mesi e che non hanno trovato da parte del Governo una risposta. Mi permetto di rinnovare questo sollecito e di fare richiesta formale che lo svolgimento di tali interrogazioni venga iscritto all'ordine del giorno nella seduta di venerdì.

PRESIDENTE. Posso precisare agli onorevoli Flamigni e Raucci che la Presidenza a suo tempo ha sollecitato il Governo...

RAUCCI. Non abbiamo alcun dubbio, signor Presidente.

PRESIDENTE. ... in base alle richieste fatte dagli onorevoli presentatori delle interrogazioni. Assicuro che la Presidenza ancora una volta rinnoverà il suo interessamento presso il Governo.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 8 maggio 1970, alle 11:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (*approvato dal Senato*) (1249);

— *Relatore:* Riccio.

Discussione delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 13,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

PICCINELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza che, da una indagine svolta dall'Ente per la protezione morale del fanciullo nelle scuole elementari di Orbetello (Grosseto), si è potuto rilevare che molti casi di disadattamento scolastico e di ritardo psico-fisico hanno la loro origine in una situazione socio-ambientale particolarmente grave che si è determinata nella ex caserma Umberto I e nell'ex tribunale di quel comune dove, da molti anni, vivono, letteralmente ammassati, numerosi nuclei familiari in condizioni di estremo disagio a causa della mancanza non solo di spazio, ma anche dei più elementari servizi civili.

Per conoscere quindi se non intendano impartire le necessarie disposizioni affinché possa essere concesso un congruo finanziamento straordinario per la costruzione di abitazioni per le predette famiglie, tenendo presente che ogni ulteriore ritardo nella soluzione di tale problema di rilevante carattere umano e sociale, potrebbe incidere dannosamente ed irreparabilmente sull'infanzia così male ospitata in ambienti tanto malsani.

(4-11997)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, alla stregua dei gravi fatti verificatisi all'opera universitaria di Napoli, fatti già precedentemente denunciati con interrogazione diretta anche al Ministro di grazia e giustizia, non ritenga di acquisire ulteriori elementi tramite l'attuale Commissario ed i suoi più diretti collaboratori al fine di una maggiore conoscenza degli inconvenienti che, tuttora, perdurano all'opera universitaria.

L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare qualora rispondesse a verità:

che le assunzioni di personale alla mensa sono state effettuate con criteri paternalistici e di favore e, in taluni casi, anche con parenti di rappresentanti del personale;

che vi sia stata la consegna di buoni pasto a persone non aventi diritto, le quali, a loro volta, tramite compenso, avrebbero forniti ad altri tali buoni;

che il presalario viene tuttora erogato a persone non aventi diritto date le agiate condizioni familiari. (4-11998)

ISGRÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza che presso la Banca nazionale del lavoro di Sassari si siano verificati e si verifichino episodi di intolleranza padronale e più precisamente:

a) azioni intimidatorie e discriminazioni nei confronti del personale e degli esponenti sindacali di categoria circa gli avanzamenti di carriera ed i premi di rendimento;

b) mutamenti di incarichi e trasferimenti per quanti in genere aderiscano in modo palese alle azioni sindacali di categoria;

c) vessazioni ed autoritarismo nei rapporti col personale ed in particolare di quanti si trovino in precarie condizioni di salute;

d) ritmi insostenibili di lavoro straordinario e di lavoro ordinario a causa della scarsità di personale ed in palese violazione delle norme contrattuali;

e) prestazioni di vigilanza diurna e notturna richieste ai commessi in forma continuativa e non occasionale.

L'interrogante, richiamandosi inoltre a quanto sui suddetti fatti è stato denunciato e documentato dai sindacati di categoria e da alcuni organi di stampa, chiede di sapere quali provvedimenti intendano adottare al fine di risolvere una intollerabile situazione che perdura da tempo e che costituisce motivo di grave disagio e di viva protesta da parte dei lavoratori interessati. (4-11999)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere la data con la quale — tenuto conto dell'attuale livello delle pensioni spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra, molto basso sia in senso assoluto che in relazione al diminuito valore della moneta — si intenda aumentare tali pensioni e se sia prevista la introduzione di un sistema che garantisca automaticamente l'adeguamento della misura delle pensioni stesse al continuo aumento del costo della vita.

L'interrogante, come già segnalato in una precedente interrogazione, deve inoltre richiamare l'attenzione del Governo sulla ingiustificata differenza esistente fra le pensioni dei mutilati di guerra e le rendite dei muti-

lati del lavoro (pur esse molto basse); infatti, a parità di perdita della capacità lavorativa, l'entità delle rendite stesse va dal doppio al triplo di quella delle pensioni di guerra, mentre sarebbe profondamente giusto ed umano, che, indipendentemente dalle ragioni tecniche addotte, la lamentata disparità di trattamento fra le due categorie di invalidi fosse prontamente eliminata.

L'interrogante chiede quindi che siano urgentemente emanate norme che determinino in lire 45.000 mensili la base della pensione di guerra di prima categoria, e siano stabilite nella misura del 90, 80, 70, 60, 40 e 30 per cento le pensioni spettanti, rispettivamente, alla seconda, terza, quarta, quinta, sesta, settima e ottava categoria.

Nell'importo delle indicate 45.000 lire mensili dovrebbe restare assorbito l'assegno di integrazione di lire 12.500 mensili che l'articolo 11 della legge 18 marzo 1968, n. 313, ha aggiunto, come assegno accessorio, alla pensione base di lire 27.500 mensili.

Inoltre le nuove norme da emanare dovrebbero prevedere la estensione alle pensioni di guerra del congegno della scala mobile, previsto per le pensioni INPS; congegno che non solo darebbe agli interessati fiducia e tranquillità, ma costituirebbe un indispensabile elemento di stabilità nel nuovo ordinamento pensionistico di guerra. (4-12000)

SPONZIELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se ha fondamento la notizia, ripresa anche dalla stampa, secondo la quale per sbloccare la paralisi della giustizia in Roma, scaturita dalla dichiarata inagibilità del palazzo di giustizia di piazza Cavour, si sarebbe deciso di trasferire nei locali di viale Giulio Cesare il tribunale civile; negli immobili di piazzale Clodio le sezioni penali della Corte di appello e in un immobile di via della Frezza le sezioni civili della Corte di appello e la Procura generale.

Tale dislocazione degli uffici giudiziari — se vera la notizia — non solo pregiudicherebbe l'amministrazione della giustizia perché porrebbe gli avvocati nella materiale impossibilità, anche per le note difficoltà del traffico, di svolgere la propria insostituibile attività, ma si tradurrebbe anche in un notevole aggravio finanziario per lo Stato, se è vero — come pare che sia vero — che il costo dei locali di via della Frezza ammonterebbe a circa 200 milioni l'anno.

Soluzione più logica e funzionale appare quella, invece, di trasferire le sezioni civili

della Corte di appello e la Procura generale negli stessi uffici di piazzale Clodio, unitamente alle sezioni penali della Corte di appello; fermo per il tribunale civile il trasferimento nelle caserme di viale Giulio Cesare.

Tale soluzione se anche potrà comprimere le esigenze di spazio e di prestigio prospettate da qualche magistrato, per quanto legittime, appare la sola, nella precaria situazione determinatasi, a fare riprendere al più presto la attività giudiziaria e non arrecare ulteriore danno finanziario allo Stato. (4-12001)

D'ALESSIO, D'IPPOLITO, BOLDRINI e FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale disposizione di legge consente l'attribuzione, agli ufficiali e ai sottufficiali dell'esercito, del « nulla osta di segretezza » di vario livello (segreto nazionale, NATO, COSMIC SS, FOCAL, ecc.), rilasciato previo accertamento delle idee politiche degli interessati e dei loro familiari e da cui lo stato maggiore dell'esercito fa dipendere l'ammissione ai diversi corsi e l'assegnazione di ingiustificati privilegi di carriera;

per conoscere altresì il pensiero del Governo in merito a questa incostituzionale procedura discriminatoria, alimentata dalle informazioni raccolte dai carabinieri presso i portieri e i conoscenti dei militari stessi e attuata solo nell'esercito, ma non dalla marina e dall'aviazione che considerano invece adeguate allo scopo le dichiarazioni di idoneità, allo svolgimento delle funzioni assegnabili in base al grado rivestito, pronunciate all'atto dell'arruolamento del militare;

per conoscere infine quali provvedimenti si intendono attuare, tenuto presente che il militare dell'esercito non è in questo caso nella condizione di ricorrere ai mezzi della tutela giurisdizionale o amministrativa contro gli atti della pubblica amministrazione. (4-12002)

TUCCARI, GERBINO, CASCIO e GATTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se intenda accertare i fatti riferiti dal giornale *La Gazzetta del Sud* di Messina del 29 aprile 1970 nell'articolo « Mussolini commemorato », e promuovere eventualmente gli atti di propria competenza nei confronti del procuratore della Repubblica di Messina.

Secondo quanto riferito dall'indicato giornale, il 28 aprile 1970 un gruppo di studenti fascisti, dopo avere commemorato nell'aula magna dell'università di Messina, abusiva-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

mente occupata, l'anniversario della morte di Mussolini, si riuniva in corteo nel piazzale antistante l'università ed il palazzo di giustizia scandendo *slogans* fascisti; quindi una rappresentanza di essi si recava dal procuratore della Repubblica, sollecitando il suo intervento a favore di due colleghi calabresi arrestati il 18 dicembre 1969, quali presunti responsabili di strage per un attentato dinamitardo alla questura di Reggio Calabria.

Il suddetto procuratore Scisca, anziché procedere nei loro confronti per il delitto di apologia di fascismo, li riceveva nel suo studio e, accogliendo le loro richieste, telefonava, secondo quanto riferito dal suddetto quotidiano, al procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, interferendo con ciò illegittimamente nella competenza di un altro magistrato.

Questo fatto, considerato che gli studenti fascisti da tempo impunemente pongono in essere nell'università di Messina atti di violenza, di intimidazione e di apologia, suscita viva indignazione ed allarme nei cittadini sinceramente democratici, che vedono in esso un episodio di acquiescenza nei confronti della violenza fascista da parte di rappresentanti di un potere dello Stato. (4-12003)

D'AURIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se gli risulta che da oltre un anno migliaia di cittadini delle zone dell'Arenella e del Vomero, di Napoli, abbiano stipulato il contratto per l'installazione del telefono pagando, in media, 40.000 lire ciascuna, e che agli stessi la SIP sta comunicando la impossibilità di provvedere a dare loro il telefono per cui, se vogliono, possono ritirare le somme versate;

se non ritiene di dover accertare le ragioni per cui si dà tale prova di incapacità da parte della direzione della SIP che non gioca certo a favore di un'azienda a carattere pubblico;

se non sia il caso d'intervenire affinché a coloro che richiederanno il rimborso delle somme versate siano dati anche gli interessi riscossi dalla SIP dal deposito in banca delle anzidette somme;

se, infine, non ritenga di dover intervenire affinché la SIP a Napoli sia in grado di soddisfare le esigenze degli utenti che, a volte, si vedono comunicare finanche l'impossibilità a provvedere al passaggio di impianti, già funzionanti, presso altre vicine abitazioni. (4-12004)

D'AURIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se gli risulta che in Brasile, nella città di San Paolo, viene pubblicato un settimanale, *Tribuna Italiana*, diretto da un certo Nunziato Nastari che come risulta più marcatamente nel n. 1132 del 22 novembre 1969, invita le forze armate a sollevarsi e informa su di una squallida « attività di preparazione » sulla base di corsi in cui si svolgono lezioni sulle idee fasciste e sui movimenti esistenti in Europa ad esse richiamantisi, dà una visione del nostro paese estremamente offensiva per lo Stato repubblicano nato dalla resistenza e dalla lotta ventennale contro l'oppressione fascista;

per sapere se la nostra ambasciata in quel paese ha contatti e di quale natura con il signor Nastari, direttore del settimanale in questione, se non ritenga scandaloso il fatto che il detto settimanale si avvalga di lauti finanziamenti della società di navigazione che gestisce la « linea C » che, pare, finanziata dallo Stato italiano e, infine, se e cosa intende fare perché abbia a cessare tale attività diffamatoria per la giovane democrazia italiana svolta, in particolare, in un paese il cui popolo è costretto oggi a subire la stessa bestiale oppressione di tipo fascista subita dal popolo italiano nel recente passato. (4-12005)

STORCHI. — *Ai Ministri delle finanze, della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per chiedere se ritengano opportuno rinnovare alle amministrazioni dipendenti le opportune disposizioni per assicurare l'applicazione dell'articolo 17 della legge 9 agosto 1954, n. 643, riguardante l'esonero dalle tasse scolastiche per i figli degli emigranti che frequentano le scuole secondarie.

In modo particolare appare opportuno ribadire quanto già affermato dal Ministero delle finanze e cioè che il beneficio in oggetto può essere concesso anche nel caso in cui gli alunni non provengano dall'estero, ma siano rimasti in Italia per proseguire gli studi. (4-12006)

STORCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso di essere a conoscenza degli studi da tempo avviati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale per predisporre gli opportuni provvedimenti riguardanti l'organizzazione ed il funzionamento del servizio di medicina del lavoro nelle aziende — se essi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

siano pervenuti a conclusione e comunque quali siano gli intendimenti del Ministero nei confronti del problema in oggetto. (4-12007)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere — premesso che, a quanto gli risulta, gli ulivi dell'intero territorio dei comuni di Cisternino e Ceglie Messapico, e di una parte dell'agro dei comuni di Ostuni e Fasano (provincia di Brindisi) sono stati colpiti da infestazione di « fumagine » — quali interventi ritengano di effettuare per combattere la calamità in parola ed adottare, in favore dei coltivatori danneggiati, le provvidenze previste dalle vigenti leggi, sospensioni e sgravi fiscali compresi. (4-12008)

MONASTERIO E D'IPPOLITO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se abbiano ricevuto notizia della gelata di estrema gravità che il 2 maggio 1970 ha colpito vaste estensioni coltivate a vigneto nella zona collinare delle province di Brindisi e Taranto (comuni di Cisternino, Ostuni, Ceglie Messapico, Fasano e Martina Franca) con la conseguenza, per molti fondi, della totale distruzione delle infiorescenze.

Risulta agli interroganti che la calamità ha, tra le altre, colpite le contrade di Barbagiulo, Ficazzano, Sisto, Fasole, Peligno, Formica, in agro di Cisternino (Brindisi), Masseria Ferri e Manelli (Ostuni), Rascazappa e Cicerone (Ostuni e Martina Franca);

per essere informati con precisione dell'estensione territoriale della calamità in parola e dell'entità dei danni;

per conoscere infine, se non reputino di dover adottare con la prontezza che si impone, iniziative dirette, conformemente alle vigenti leggi, ad assicurare:

a) la corresponsione ai coltivatori danneggiati di contributi in conto capitale e mutui a tasso agevolato;

b) la proroga del pagamento dei prestiti agrari di esercizio;

c) la sospensione del pagamento delle imposte e il conseguente sgravio delle stesse;

d) le previste provvidenze a favore dei coltivatori diretti in materia di contributi previdenziali e di assistenza di malattia;

e) aiuti straordinari, da corrispondere agli enti comunali di assistenza, per far fronte alle più urgenti necessità (particolarmente pressanti soprattutto nei comuni di Cisternino e Ceglie Messapico, i cui oliveti sono stati in

pari tempo colpiti da infestazione di « fumagine », che ne annullerà ogni produzione) dei lavoratori, direttamente o indirettamente, danneggiati. (4-12009)

ALMIRANTE E DE MARZIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano necessario intervenire affinché le case popolari in via di definizione situate nel viale Vasco de Gama di Ostia Lido vengano assegnate ai 135 uomini appartenenti all'arma dei carabinieri, al corpo delle guardie di pubblica sicurezza e a quello delle guardie di finanza operanti in Ostia Lido e nella nona circoscrizione;

per sapere se non ritengano doveroso e utile premiare il sacrificio costante al quale i citati appartenenti alle forze dell'ordine si assoggettano, recandosi quotidianamente nella zona loro assegnata partendo da Roma, da Acilia e altre località. (4-12010)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il professore Gino Giugni, capo dell'ufficio legislativo del Ministero del lavoro e ordinario di diritto del lavoro presso l'università di Bari, ha un incarico retribuito presso l'IFAP, Centro di addestramento professionale dell'IRI. (4-12011)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della marina mercantile, della difesa, delle poste e telecomunicazioni, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che nonostante siano dotati di mezzi nautici i vigili del fuoco, i carabinieri, la pubblica sicurezza, il genio civile, le capitanerie di porto, la guardia di finanza, le amministrazioni provinciali, non esiste, in pratica, lungo i 4500 chilometri di costa nessuna imbarcazione costruita, attrezzata ed equipaggiata per il salvataggio della vita umana in mare, come è dimostrato dal fatto che al momento del naufragio della *London Valour*, all'ingresso del maggior porto nazionale, le uniche imbarcazioni uscite in mare sono state la vedetta della capitaneria (imbarcazione inadatta e non attrezzata per il salvamento) e le due motopilotine del Corpo piloti del porto di Genova;

se sono a conoscenza che, salvo poche imbarcazioni (« Barnett » e simili) in dotazione ad alcune capitanerie, in tutto cinque o sei, tutti gli altri compartimenti marittimi e uffici periferici sono stati dotati, non si sa con

quale criterio nautico, di motolance in legno incapaci di affrontare il mare agitato; oppure di « gommoni » del tipo di quello in cui pochi anni fa, proprio in un generoso tentativo di salvataggio, perse la vita il comandante del porto di Marina di Carrara, capitano Fiorillo;

se sono a conoscenza che tutte queste imbarcazioni delle capitanerie, adatte o non adatte, non sono certamente dotate di equipaggi esperti ed addestrati al salvamento e alla navigazione in mare burrascoso, dato che salvo pochi volonterosi ufficiali subalterni e pochi sottufficiali di carriera, il resto del personale è costituito da militari di leva non selezionato né allenato; sì che, nelle condizioni in cui siamo, si può dire che il personale esperto disponibile (fra l'altro), per operazioni di salvataggio, ammonta a una trentina di persone in tutti i porti italiani, e ciò per 4.500 chilometri di costa;

se risponde a verità il fatto che su tutta l'estensione del territorio italiano non è disponibile nemmeno un apparato del tipo « va e vieni » per il recupero dei naufraghi da navi incagliate in costa, e quindi praticamente nessuno è in grado di effettuare o dirigere efficacemente e responsabilmente un'operazione del genere;

se risponde a verità che pochissime capitanerie dispongono di radiotelefono del tipo VHF per le comunicazioni a breve raggio con le navi in rada o nei paraggi;

se risponde a verità che le navi da carico nazionali, che navigano in Mediterraneo, non hanno l'obbligo di essere dotate di zatterini autogonfiabili di salvataggio, come se il Mediterraneo ai fini della pericolosità possa considerarsi alla stregua di un laghetto qualsiasi; al punto che si danno casi di navi alle quali, in caso di temporaneo uso mediterraneo, vengono tolti gli zatterini stessi per passarli ad altre navi dirette oltre gli stretti, con un criterio di economia indubbiamente seguito sulla pelle dei marittimi;

se risponde a verità che la maggior parte delle motopilotine in dotazione alle 50 stazioni di pilotaggio italiane siano scafi poco veloci, antiquati, inadatti a intervenire efficacemente con apposita attrezzatura al salvataggio di persone in mare; e ciò al contrario di quanto avviene in tutti i porti del mondo dove i piloti, quale organizzazione in pratica sempre pronta per i compiti di istituto, sono logicamente e giustamente attrezzati per eventuali immediati interventi di salvataggio;

se risponde a verità che anche nelle stesse 50 stazioni di pilotaggio, soltanto in tre o quattro esiste il radiotelefono VHF (che sa-

rebbe efficacissimo ausilio per la sicurezza delle navi e delle vite nelle adiacenze dei porti) e ciò per motivi fiscali o comunque burocratici; fatto, come il precedente delle motopilotine, che non trova riscontro in nessun paese marittimo, dove radiotelefonici e radar sono di uso comunissimo;

se ci si rende conto che in Italia nessuna autorità dello Stato è in grado di impartire e di far rispettare disposizioni tecniche per il corretto carico delle navi, limitandosi l'insufficiente organizzazione delle capitanerie alla richiesta di certificati e documenti vari che non valgono ad evitare i gravissimi fatti, ormai vergognosamente frequenti, di scorrimento del carico, sbandamento e perdita delle navi, come nei casi del *Fusina* e del *Duizar* recentissimi;

se risponde a verità che è frequente vedere, nei porti italiani, navi straniere che effettuano esercitazioni di messa a mare effettiva delle lance di salvataggio, è ben difficile invece (salvo le navi da passeggeri a non brevi intervalli) vedere una nave da carico italiana, specie quelle medie e piccole, eseguire tali prove essenziali per la sicurezza dei marittimi imbarcati;

se risponde a verità che un'infinità di natanti di piccolo tonnello (pescherecci, rimorchiatori, bettoline, ecc.) naviga senza neppure le minime dotazioni prescritte per la sicurezza della vita umana, e cioè salvagenti, zatterini, segnali luminosi e fumogeni; e che nessuno, salvo il registro italiano una volta l'anno, si preoccupa di esercitare una efficace sorveglianza in merito. (4-12012)

COTTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui, a distanza di due anni dalla sua approvazione, non si sia data attuazione alla legge 2 aprile 1968, n. 468, concernente la immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli delle scuole secondarie di secondo grado.

Si chiede, altresì, di sapere se non ritenga di prendere con la maggiore sollecitudine tutte le iniziative del caso affinché siano compilate le graduatorie per ciascuna classe di concorso previste dalla citata legge. (4-12013)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quando intende dotare l'aeroporto di Forlì dell'impianto ILS per completare le attrezzature dello scalo, onde sottrarlo alle attuali difficoltà stagionali ed ai relativi disservizi. (4-12014)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere le iniziative in atto per togliere il mercato di produzione delle uova dalla perdurante situazione di grave crisi.

Infatti i prezzi in atto oscillano dalle 10 alle 14 lire per unità, contro un costo di oltre 20 lire, ed un prezzo di vendita al consumo di circa 30 lire.

La categoria di produttori, vastamente presente anche in Romagna, ritiene che la crisi — la quale minaccia di travolgere centinaia di aziende — sia dovuta alle massicce importazioni dall'estero, alla mancata attuazione del regolamento comunitario per la disciplina della commercializzazione del prodotto, all'assenza dell'AIMA con opportuni prelievi. (4-12015)

GRIMALDI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza delle ingenti truffe che, pare ammonitino ad alcune centinaia di milioni, perpetrate a danno dell'Ospedale Umberto Primo di Enna da due dipendenti ospedalieri, e se siano a conoscenza che uno dei predetti si è recentemente suicidato presso il carcere di Enna dove era detenuto; per conoscere se siano state disposte indagini ispettive, e quali provvedimenti sostitutivi del Consiglio di amministrazione intendano adottare, essendo evidente l'incapacità di quel Consiglio ad amministrare con la necessaria diligenza. (4-12016)

PISICCHIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione in cui si trovano le quaranta dipendenti dello stabilimento ADRIA di San Severo (Foggia) che da 25 giorni sono in sciopero per opporsi alla smobilizzazione dell'azienda che intenderebbe trasferirsi altrove.

È bene sottolineare che l'azienda ADRIA è sorta con il contributo statale e che attualmente non difettano le commesse e le possibilità di sviluppo produttivo.

L'interrogante mentre richiama l'attenzione dei Ministri sul grave stato di disagio e di tensione che si è venuto a creare fra le lavoratrici e nella stessa cittadinanza, per l'ulteriore aggravamento della situazione economica già estremamente precaria di quel comune, chiede di sapere quali urgenti interventi s'intende adottare perché venga assicurato il lavoro e la tranquillità a quelle lavoratrici. (4-12017)

DEGAN. — *Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponda al vero la notizia che le proposte di direttive della Commissione della CEE al Consiglio dei ministri per l'attuazione della libertà di stabilimento e della libera prestazione dei servizi per le attività non salariate di architettura contengono indicazioni che determinerebbero la estromissione degli ingegneri italiani da tale tipo di attività.

Si chiede quale azione il Governo intenda svolgere onde evitare che in sede comunitaria vengano varate prescrizioni in totale contraddizione con la situazione di diritto e di fatto che vi è nel nostro Paese, con grave danno non soltanto della categoria degli ingegneri, ma anche della stessa comunità nazionale. (4-12018)

BARBERI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è da considerare operante la norma di cui al comma terzo dell'articolo 1 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, per la quale ai Policlinici universitari, gestiti direttamente dall'Università, si devono applicare i precetti sugli Enti ospedalieri, ed in particolare se lo stato giuridico del personale di assistenza diretta (caposala, infermiere professionale, infermiere generico) dei Policlinici universitari debba essere regolato come il personale di tutti gli altri Enti ospedalieri, così come si dovrebbe dedurre dal dettato della legge delega 27 marzo 1969, articoli 1 e 5.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se può essere prelevato il 10 per cento su tutte le rette di degenza, consumate presso l'Ospedale policlinico universitario, per incrementare un fondo di incentivazione a favore di tutto il personale dell'Università, anche se impiegato in Istituti e Facoltà che non hanno alcun rapporto con l'Ospedale policlinico; e ciò nella considerazione dei criteri che presiedono la formazione delle rette di degenza, il cui importo non dovrebbe essere distratto per attività che non hanno alcun rapporto con gli infermi ricoverati negli ospedali. (4-12019)

ALFANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che la popolazione infantile del comune di Pontelatone è priva della possibilità di frequentare asili-nido e scuole materne e che tale disagio è solo parzialmente lenito dalla presenza *in loco* dell'asilo-nido « Eduardo Arbi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

trali » della Congregazione di San Giuseppe, retto con spirito di abnegazione per l'incapacità di raccogliere tutti i bambini, per le difficoltà economiche in cui si dibatte, per le precarie condizioni statiche dello stabile.

Considerato quanto sopra, l'interrogante chiede, se non ritenga:

1) aumentare il contributo annuo per le attrezzature e per il materiale didattico;

2) far predisporre un impianto di riscaldamento, necessario tenendo conto della natura montagnosa della zona;

3) far migliorare le condizioni dell'edificio;

4) disporre la costruzione di altre aule e di un refettorio, considerato che nell'istituto funziona anche un dopo scuola;

5) provvedere alla installazione di un campo di gioco, tenuto conto che attigua all'istituto esiste una larga area di proprietà dello stesso.

Per sapere altresì - tenuto conto che il comune di Pontelatone è composto da varie frazioni e contrade, e precisamente: Santa Maria la Pietra, Madonna, Funari, Salamone, Scirocco, Barigliano - se non ritenga opportuno dotare l'istituto di un modesto mezzo di trasporto necessario per la raccolta degli allievi. (4-12020)

ALFANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che la cittadinanza della frazione Torca del comune di Massalubrense è stata, circa una settimana, privata dell'energia elettrica per un guasto provocato dall'interruzione di un cavo; poiché tale inconveniente ha procurato alla cittadinanza un grave disagio, se non ritenga intervenire presso chi di dovere onde eventuali futuri guasti trovino immediata e pronta riparazione. (4-12021)

ALFANO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se è vero che il *Festival della canzone napoletana* subirà diverso trattamento da quello programmato dalla RAI-TV per il *festival* di Sanremo;

se non ritengano intervenire acciòché la manifestazione sia radioteletrasmessa in tutti e tre i giorni evitando così di veder mortificati ancora una volta Napoli ed i napoletani ed oscurata la canzone di Napoli tanto sentita in tutta la nazione ed all'estero. (4-12022)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere per riconoscere ai fini previdenziali il servizio prestato da agenti ausiliari già combattenti partigiani o semplici cittadini negli anni 1946-1950.

Il mancato riconoscimento di tali diritti danneggia gravemente cittadini che in situazioni eccezionali si assunsero compiti assai gravosi e difficili nell'interesse dello Stato. (4-12023)

NICOLAZZI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso la SIP per bloccare i trasferimenti delle lavoratrici addette alle centrali telefoniche e investite dal piano di ristrutturazione nazionale.

Da quanto risulta la SIP ha affrontato il problema senza valutare gli aspetti umani che riguardano le lavoratrici aventi un nucleo familiare e che per anni hanno esplicato la loro attività al servizio della società, sviluppando nelle località dove prestano il loro lavoro interessi familiari ed economici.

L'interrogante fa inoltre rilevare che la SIP ha messo in atto la operazione di ristrutturazione delle centrali di commutazione in questi ultimi mesi, imponendo brevissime scadenze, considerando solo l'aspetto tecnico, speculativo e programmatico dell'applicazione della teleselezione integrale e ignorando completamente le conseguenze che ricadono sul personale interessato alla chiusura delle centrali.

Considerando che un problema di questa importanza, che la SIP aveva in programma fin dal 1956, doveva essere affrontato con tutte le implicazioni fin dal suo sorgere e non nello spazio di un tempo breve, l'interrogante chiede se non sia possibile l'immediato congelamento dei trasferimenti e lo studio di soluzioni che comportino l'assorbimento del personale interessato attraverso la riconversione ad altre mansioni che garantiscano il posto di lavoro nella medesima località.

Ritiene infine opportuno sottolineare che nel lessico della convenzione - Stato-SIP - oltre a garantire al pubblico il servizio teleselettivo da operatrice, la SIP ha l'obbligo di promuovere attività per lo sviluppo e la diffusione telefonica particolarmente nelle località a scarsa densità telefonica e conseguentemente interessate al piano di ristrutturazione delle centrali.

Tenendo poi presente che quanto prima, attraverso il Parlamento, si potrà modificare

la legge del fondo speciale previdenza dei telefonici per cui nel concerto delle modifiche si potranno trovare soluzioni per l'anticipato collocamento a riposo come è stato fatto dall'Azienda dei telefoni di Stato, l'interrogante sottolinea che il blocco dei trasferimenti può trovare in tal modo una ulteriore valida considerazione. (4-12024)

MIOTTI CARLI AMALIA, BARDOTTI, TARABINI, ARMANI, MATTARELLI, BOLDRIN, MEUCCI, LUCCHESI, CASTELLUCCI, MICHELI PIETRO, FIORET E CASTELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere come s'intenda urgentemente provvedere all'ammodernamento della nostra flotta aerea da trasporto militare.

Tale problema, infatti, si è riproposto all'opinione pubblica in tutta la sua drammatica evidenza, dopo il tragico rogo dell'aeroporto di Rivolto a Udine, dove hanno perso la vita sette avieri della « 46ª Aerobrigata » e dieci tra tecnici e motoristi della pattuglia acrobatica nazionale « Frece tricolori ».

Gli aviatori della « 46ª Aerobrigata », l'unica da trasporto nel nostro paese, sono infatti esposti continuamente a rischi mortali, volando sui « vagoni volanti C. 119 », apparecchi vecchi usati ancora durante la guerra di Corea e che servono da noi per il trasporto aereo delle truppe, per il lancio dei paracadutisti, per l'addestramento dei piloti.

Con tali apparecchi l'aviazione militare da trasporto ha subito frequenti incidenti, con morti e feriti, in uno dei quali è rimasto coinvolto, un mese fa in Marocco, lo stesso comandante della Aerobrigata generale Francesco Attanasio, cosicché i migliori tecnici della aeronautica, siano essi piloti e motoristi, sono indotti ad emigrare verso le linee civili, arrecando un indiretto danno alla difesa nazionale. (4-12025)

BIANCHI GERARDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano al corrente della situazione di pericolo in cui è venuto a trovarsi, dal punto di vista geologico, il paese di Cutigliano (Pistoia) in generale, e la chiesa parrocchiale di quel paese in particolare.

Più specificamente, per sapere — premesso che:

a) da molti anni i tecnici stanno segnalando agli uffici dipendenti dai Ministeri dei

lavori pubblici e della pubblica istruzione — e cioè al provveditorato alle opere pubbliche della Toscana e alla sovrintendenza ai monumenti di Firenze — il gravissimo pericolo che corre tutto il centro abitato di Cutigliano a causa di smottamenti del costone montano su cui è costruito il paese, e in modo particolare il lato su cui sono costruiti la chiesa parrocchiale e alcune abitazioni civili;

b) che un contrasto fra i funzionari dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, nella valutazione dei provvedimenti da prendere e la mancanza dei fondi necessari per i lavori, ha portato a non concludere nulla fin oggi;

c) che, intanto, il previsto pericolo comincia a manifestarsi attraverso crepe nella chiesa parrocchiale, costringendo il sindaco ad ordinare la chiusura della chiesa parrocchiale stessa e a tenere sotto speciale controllo alcune abitazioni —

1) che essi intervengano immediatamente presso i rispettivi uffici locali competenti per invitarli a provvedere con la massima urgenza ad eseguire i lavori necessari per la sicurezza della chiesa parrocchiale;

2) che provvedano a segnalare ai detti uffici i fondamentali lavori che si rendono ogni giorno più urgenti per evitare una vera tragedia, e cioè il crollo di gran parte delle abitazioni di Cutigliano.

L'interrogante, sottolineando come risulti evidente che occorre immediatezza di intervento da parte dei Ministeri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, fa rilevare:

1) che sono ormai dieci anni che gli uffici locali competenti — e cioè il provveditorato alle opere pubbliche per la Toscana e la sovrintendenza ai monumenti di Firenze — si palleggiano le responsabilità su quanto urge attuare, solo tentando giustificarsi attraverso dissensi di carattere tecnico;

2) che il paese di Cutigliano è uno dei maggiori centri di villeggiatura della montagna pistoiese, e trae da questa attività la sua unica risorsa economica; di conseguenza esso ha estrema necessità di eliminare il timore di ogni pericolo per la stabilità delle abitazioni, e di ripristinare la funzionalità della chiesa parrocchiale per consentire il regolare svolgimento della prossima stagione estiva. (4-12026)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per consentire la costituzione ed il tempestivo funzionamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1970

della Commissione di studio prevista per la riliquidazione delle pensioni agli ex dipendenti degli Enti locali, parallelamente all'attuazione dell'articolo 17 della legge 18 marzo 1968, n. 269, che prevede le riliquidazioni delle pensioni agli statali sulla base degli stipendi che risulteranno dal riassetto.

L'interrogante confida che non si verificheranno ritardi, come è purtroppo accaduto con la nota legge n. 85. (4-12027)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere il giudizio del Governo italiano sugli avvenimenti in Indocina (Laos, Cambogia in particolare) e per sapere quali passi abbia compiuto od intende compiere in sede internazionale per scongiurare l'intensificarsi degli interventi armati in quella regione e riportarvi la pace.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

1) a quale punto sono i negoziati di Parigi per arrivare ad una pace concordata nel Vietnam;

2) qual'è la situazione nel Laos, dove recentemente si sono avute operazioni militari tra le opposte fazioni;

3) quale è stata la causa dell'allontanamento di Sihanuk e della formazione del governo di Lon Nol;

4) la reale situazione degli insediamenti nordvietnamiti e vietcong in Cambogia (nei cosiddetti " santuari "); e le operazioni di guerra dei vietcong e nordvietnamiti contro il governo cambogiano;

5) le ragioni dell'improvvisa, grave decisione del presidente Nixon di autorizzare operazioni militari in Cambogia (operazioni che si dicono limitate e quindi inefficaci) che hanno aggravato la situazione politica generale.

(3-03130)

« BOLOGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere, anche in relazione ad altre prese di posizione di organi politici jugoslavi, di recente rese pubbliche e denunciate con una sua interrogazione a risposta scritta dall'interrogante, quale sia il giudizio che il Governo italiano dà al

discorso del presidente della repubblica jugoslava, maresciallo Tito, pronunciato il 3 maggio 1970 nella città di Fiume.

« L'interrogante intende riferirsi specialmente a quel passo del citato discorso che parla della " frontiera all'Isonzo " come il naturale confine della Jugoslavia e dove si rivendicano come territori naturalmente jugoslavi (né abitati da maggioranze linguistiche slave) e che solo un duro trattato di pace assegnò alla Jugoslavia, ad eccezione comunque della zona B che, secondo il *Memorandum* di Londra, è affidata all'amministrazione civile jugoslava in via " provvisoria ". Ad avviso dell'interrogante, discorsi come quello del presidente Tito non giovano alle buone relazioni tra Italia e Jugoslavia.

(3-03131)

« BOLOGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere lo stato dei lavori di sistemazione del Tempio ionico di Siracusa — sottostante il palazzo Vermexio oggi sede del consiglio comunale della città, nonché conoscere le effettive possibilità finanziarie per ultimare i suddetti lavori e per completare i relativi programmi di scavi promossi dalla Sovrintendenza alle antichità della Sicilia orientale;

se i suddetti stanziamenti sono giudicati congrui all'importanza dell'opera in questione ed in caso negativo se non si ravvisi l'opportunità di disporre la continuazione delle opere.

« L'interrogante desidera infine conoscere quali concrete possibilità finanziarie siano disponibili per una migliore sistemazione dei resti archeologici dell'area urbana della città di Siracusa quali l'Arsenale greco, l'Apollonion e le Terme Bizantine che meritano particolare attenzione anche in rapporto alla valorizzazione turistica della città di Siracusa.

(3-03132)

« SGARLATA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se sia a conoscenza e, nel caso, come sia venuto a conoscenza dei risultati delle elezioni per il rinnovo dei consigli di amministrazione delle casse mutue coltivatori diretti, e come possa garantire della loro veridicità;

per conoscere quali siano stati gli atti compiuti dal Ministero del lavoro per attuare

le indicazioni contenute nelle mozioni e negli ordini del giorno presentati in Parlamento e accolti o considerati come raccomandazione dal Governo, in relazione ai modi come da sempre si svolgono le elezioni per le mutue coltivatori, modi che come è arcinoto hanno messo e mettono ancora oggi in evidenza condizioni gravissime di illibertà, di violazione di elementari norme di democrazia e di diritti costituzionali, di inammissibile confusione fra organi di interesse pubblico e organismi privati di organizzazione sindacale, di intenzionate inadempienze di uffici che come lo SCAU (Servizio contributi unificati agricoli) pure sono il controllo del Ministero del lavoro, di complicità di alti funzionari dello Stato (prefetti, ufficiali di carabinieri, ecc.) che, come è avvenuto in qualche provincia, hanno partecipato, addirittura come "autorità dello Stato", a manifestazioni di parte convocate anche per le elezioni delle mutue coltivatori;

per essere resi edotti degli orientamenti che intende sostenere per l'immediata istituzione del servizio di sicurezza sociale, con il riconoscimento dei pieni diritti di partecipazione in esso che bisogna riconoscere finalmente ai coltivatori, con le concrete conseguenze che ciò deve comportare per la organizzazione attuale della mutualità contadina.

(3-03133) « ESPOSTO, DI MARINO, OGNIBENE, BO, BONIFAZI, GIANNINI, LIZZERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale giudizio essi diano, sulla base dei principi di diritto internazionale, della carta dell'ONU e del rispetto della sovranità e dell'indipendenza delle piccole nazioni, dell'intervento americano in Cambogia, disposto dal presidente degli Stati Uniti in contrasto con la Commissione esteri del Senato, con larghi strati di opinione pubblica di quel paese e con la recente dichiarazione di Guam dello stesso presidente Nixon.

« Per conoscere altresì quali ripercussioni tale intervento possa avere sullo svolgimento della conferenza di Parigi, già negativamente influenzata dalla ripresa dei massicci bombardamenti nel Nord Vietnam.

« Per conoscere altresì quali iniziative il Governo, isolatamente o d'accordo con altri paesi dell'alleanza atlantica, o nell'ambito dell'ONU intenda prendere per porre fine al-

l'intervento americano in Cambogia e nel Vietnam e creare così le condizioni che rendano possibile il ristabilimento della pace nel Sud-est asiatico.

(3-03134)

« DI PRIMIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare dopo gli sconcertanti gravissimi episodi avvenuti davanti alle scuole elementari di Genova, di Vittorio Veneto e di altre città italiane, dove sono stati distribuiti ai bambini e infilati di soppiatto nelle cartelle, giornali e fumetti pornografici e di incitamento alla rivolta contro i genitori, maestri e la società intera.

« La stampa di tali foglietti mostra una tecnica moderna e il linguaggio adoperato per le ignobili didascalie rivela la mano di gente che ha consuetudine con le lettere e comunque è, raffinatamente, preparata nella scelta di un linguaggio adatto ad essere recepito da un adolescente; i disegni che illustrano le ignobili frasi sono stati scelti, con chiara intuizione pedagogica, dai fumetti di Walt Disney, rappresentando i personaggi più popolari tra l'infanzia di oggi ed associando così, facilmente, l'immagine degli "eroi" preferiti al deleterio insegnamento di tali immorali ed anonimi corruttori di minorenni.

« Quanto è avvenuto richiama l'incombente precipuo dovere dei politici e degli educatori ad aiutare le famiglie italiane nella tutela e salvaguardia morale dei loro figli.

(3-03135) « MIOTTI CARLI AMALIA, BARDOTTI, BOLDRIN, MATTARELLI, TARABINI, MEUCCI, LUCCHESI, CASTELLUCCI, CASTELLI, MICHELI PIETRO, GIORDANO, FIORET, ARMANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere — constatando che le condizioni di equilibrio tra i due blocchi occidentale e orientale, le quali fino ad oggi hanno garantito la pace, si sono in questi ultimi tempi gravemente deteriorate e che la denunciata *escalation* americana in Cambogia è purtroppo parallela all'*escalation* sovietica in Medio-oriente per cui la situazione internazionale dei paesi del Mediterraneo, tra cui l'Italia, ne risulta inde-

bolita — il punto di vista del Governo italiano in merito alla presenza dei piloti russi in Egitto, ammessa dal *premier* sovietico Kossighin e all'aumento della flotta russa nel Mediterraneo che ripropone il problema dell'equilibrio mondiale.

« Entrando nei paesi arabi la Russia, infatti, tende a spostare l'equilibrio internazionale, in suo favore, nell'area medio-orientale e mediterranea.

« Chiedono, pertanto, quale azione diplomatica il Governo italiano ritiene possibile, affinché tali condizioni di equilibrio siano ri-

pristinate e si possa riprendere la via della distensione e della coesistenza pacifica, secondo le aspirazioni di tutti i popoli.

(3-03136) « MIOTTI CARLI AMALIA, BARDOTTI, ZAMBERLETTI, BOLDRIN, FELICI, DI GIANNANTONIO, TANTALO, MATTARELLI, NANNINI, MEUCCI, LUCCHESI, CASTELLI, MICHELI PIETRO, FIORET, ARMANI, TARABINI, CASTELLUCCI ».